

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

4^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Difesa)

5° RESOCONTO STENOGRAFICO

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 8 FEBBRAIO 1984

Presidenza del Presidente PARRINO

INDICE

Disegni di legge in sede deliberante

«Copertura finanziaria delle spese relative alla forza multinazionale italiana impiegata in Libano» (352), approvato dalla Camera dei deputati

(Discussione e rinvio)

PRESIDENTE Pag. 2, 7, 8 e passim
BUFFONI (PSI), relatore alla Commissione .. 7, 38
CAVALIERE (DC) 22, 23, 24
CODAZZI (DC) 30
DELLA BRIOTTA (PSI) 10, 17

ENRIQUES AGNOLETTI (Sin. Ind.) Pag. 17, 35
FALLUCCHI (DC) 29, 30
FINESTRA (MSI-DN) 25, 27
GIUST (DC) 19, 20
LA VALLE (Sin. Ind.) 31, 34, 49
MALAGODI (PLI) 24, 50
MILANI Eliseo (Sin. Ind.) 15, 16, 17 e passim
PECCHIOLO (PCI) 8, 49, 50
PIERALLI (PCI) 43
SAPORITO (DC) 37
SPADOLINI, ministro della difesa 2, 8, 16 e passim

I lavori hanno inizio alle ore 11,10.

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE DELIBERANTE

«Copertura finanziaria delle spese relative alla forza multinazionale italiana impiegata in Libano» (352), approvato dalla Camera dei deputati
(Discussione e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: «Copertura finanziaria delle spese relative alla forza multinazionale italiana impiegata in Libano».

L'esposizione preliminare del Ministro della difesa, richiesta dalla Commissione, ha luogo in riferimento e nell'ambito del disegno di legge n. 352. Pertanto, dopo la predetta esposizione, non sarà possibile aprire un dibattito *ad hoc*. Occorre invece, qualora si voglia proseguire la trattazione del provvedimento, dare la parola al relatore sul disegno di legge.

Dopo l'esposizione del relatore, ovviamente, i membri della Commissione potranno intervenire anche in riferimento alle comunicazioni del Ministro della difesa.

Si tratta di un fatto di carattere procedurale che va rispettato. Abbiamo inoltre avuto ampia assicurazione, da parte del relatore, che la relazione sarà limitato allo stretto necessario proprio per non sottrarre tempo al dibattito.

Ringrazio, quindi, il Ministro della difesa per la tempestività con cui è venuto a riferire alla nostra Commissione.

SPADOLINI, *ministro della difesa*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, credo che questa seduta della Commissione difesa, in un'ora così pesante per la pace nel Mediterraneo, debba aprirsi su un dato che tutti ci accomuna, al di là delle contrastanti valutazioni che ci dividono, dopo l'iniziale atto politico per la pacificazione che ci vide, nel Libano, quasi tutti uniti.

Questo dato è l'incondizionata solidarietà per gli uomini delle nostre forze Armate che hanno affrontata in questi giorni, pagando un duro prezzo di feriti, una prova di straordinaria difficoltà. Essi sono stati pari alla fiducia in loro riposta; essi hanno servito con gli interessi indivisibili della pace anche gli interessi indisponibili della nazione; essi hanno onorato l'Italia democratica «che ripudia la guerra – come dice la Costituzione – come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali».

Proprio oggi che gli sforzi della loro missione di pace sembrano frustrati per il precipitare delle speranze in un nuovo Stato libanese, libero e sovrano, e per l'affermarsi della contraria logica della spartizione e della guerra di tutti contro tutti, il Governo sente di dover dire al Parlamento che i sacrifici sopportati non sono stati vani.

Abbiamo dimostrato a tutti che esiste, che può esistere, una terza via fra la sfida e la resa; fra la passiva accettazione di un ruolo subalterno nel confronto tra le superpotenze e la capacità di svolgere, pur nella assoluta fedeltà alle alleanze, un ruolo attivo per la pace. Lungi dal logorarsi, la nostra credibilità politica e morale è oggi grande a Beirut e non solo a Beirut.

Certo, i nostri obiettivi politici non sono stati raggiunti. Avevamo quasi tutti creduto alla possibilità di un'affermazione, costituzionale e per via pacifica, della sovranità statale libanese, rappresentata da un presidente Amin Gemayel, eletto a grandissima maggioranza da un parlamento rappresentativo di tutte le componenti politiche e religiose libanesi.

Gli opposti interessi coalizzati degli Stati invasori; i condizionamenti per cui Gemayel non è stato finora capace del gesto di grande apertura istituzionale che era necessaria; la spirale del terrorismo internazionale cinicamente aperta nel momento in cui l'apertura della Conferenza di Ginevra segnava il punto più vicino per la pace sperata: tutto ha congiurato - con responsabilità ben visibili e con errori non meno clamorosi - a gettare di nuovo il Libano nel caos. Nè il piano arabo di Fez, nè gli sforzi del presidente Reagan, nè la Conferenza di Ginevra sono finora riusciti a salvare il Paese.

Ma mentre si deve fare l'amara constatazione che noi italiani non abbiamo raggiunto i nostri obiettivi politici nel Libano pur avendo conseguito, con riconoscimento universale, gli scopi umanitari di tutela dei campi palestinesi, che costituiva l'altro essenziale polo della nostra iniziativa, ci si deve pur chiedere chi ha vinto, chi sta vincendo oggi a Beirut. E, al di là dei canti di vittoria del momento, si deve affermare che a Beirut, in questo momento, ci sono solo perdenti. Ecco perchè il nostro impegno può mutare ma non può cessare: vi è un problema aperto di pace e di sicurezza nel Mediterraneo, un problema al quale non possiamo voltare le spalle senza perdere non la faccia - che è preoccupazione da sciocchi - ma la nostra quota di responsabilità internazionale, quota esattamente corrispondente a quello che contiamo non solo per le nazioni amiche e alleate ma soprattutto, in questo caso, per l'intero mondo arabo.

Nella fase che si è aperta l'Italia potrà dunque prendere realisticamente atto di quel che è mutato: ma intatto deve rimanere il suo sforzo di pace e di stabilizzazione nella regione. Anche in queste ore di estremo pericolo, tutte le parti in lotta, dai drusi di Jumblatt agli sciiti di Berri, ci hanno fatto pervenire manifestazioni di stima e di simpatia, ci hanno confermato di non ritenere esaurito il nostro ruolo.

Nessuna nostra posizione è stata abbandonata, controlliamo le zone che ci furono assegnate e le milizie armate accettano la nostra autorità. I nostri automezzi militari sono gli unici che circolano indisturbati a Beirut ovest. Tutte queste condizioni sono essenziali per permetterci di adottare con calma, senza cedere al panico e al nervosismo, i provvedimenti che ormai sono necessari.

Questi provvedimenti si articoleranno in tre punti precisi.

Il primo di essi è basato sulla constatazione che, dopo la decisione americana e adesso quella britannica di imbarcare i rispettivi contin-

genti, un protrarsi della presenza italiana nella città di Beirut è divenuta logicamente e politicamente improponibile.

Benchè nata da un complesso di accordi bilaterali con il governo libanese, la Forza di Pace aveva un senso e un ruolo di interposizione e di stabilizzazione, solo per il suo carattere multinazionale in una certa maniera sostitutiva del compito, per molte ragioni mancato, delle Nazioni Unite.

Con il ritiro da terra degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, vengono meno queste caratteristiche. La sola permanenza italiana, sia pure per ora accompagnata da quella francese (non conosciamo ancora le decisioni della Francia), non potrebbe giustificarsi neppure in una situazione di pacifica evoluzione degli eventi; a maggior ragione in una situazione di disgregazione statale, qual è, purtroppo, quella attuale. Da soli non potremmo certo essere in grado di raggiungere gli obiettivi che ci sono mancati con i nostri alleati.

Il secondo punto è la responsabilità peculiare che continuiamo a portare dei campi dei rifugiati palestinesi. La nostra situazione è, da questo angolo visuale, molto più difficile di quella in cui si trovano oggi i nostri alleati.

Ricordo che del contingente americano già dall'immediato indomani dei bombardamenti terroristici era praticamente scomparsa ogni circolazione a Beirut, al punto che, durante i tre giorni del mio viaggio a Beirut a fine anno, non vidi neanche un militare americano (voi sapete che erano stati praticamente tutti nascosti in un *bunker* sul mare da cui è estremamente facile compiere l'operazione graduale, destinata a svolgersi in alcuni mesi, che si è iniziata oggi).

Americani, inglesi e francesi non hanno alcun compito di presidio specifico: possono ripiegare con molta maggiore libertà i loro contingenti. Noi non possiamo creare un vuoto all'improvviso, in zone già segnate da gravissimi eccidi e quello che è successo ieri, grazie alla tempestività, all'intelligenza e al coraggio del contingente italiano (voi l'avete letto sui giornali) ha evitato uno scontro tra forze sciite e forze libanesi proprio nel campo di Chatila e proprio in quella parte del campo che è passata a noi dopo che i francesi, alla vigilia di Natale, compirono un abbandono di quella posizione che non fu comunicato né agli italiani, né (da quanto mi disse Gemayel a Beirut) ai libanesi.

La garanzia assoluta è l'ONU in questo campo: noi dobbiamo cercare di portare l'ONU a Sabra e Chatila, senza creare soluzioni di continuità.

Ci sono già forze dell'ONU nel Libano del Sud. Voi sapete che si tratta di ben 7.000 militari di 11 paesi. Ho visitato il piccolo contingente di elicotteristi italiani che si trova lì dalla guerra civile del 1978-79, quella tra falangisti e musulmani che, devo dire, si rinnova adesso negli scenari di questi giorni a Beirut, quindi dovrebbe giustificare in pieno uno spostamento di forze nell'ambito dello stesso territorio libanese, essendo questo contingente (da quel che ho potuto constatare) del tutto inutilizzato, anche perchè si trova in una zona occupata dagli israeliani, a 5 chilometri dalla frontiera tradizionale tra lo Stato israeliano e lo Stato libanese.

Il Governo italiano chiede che una parte di questo contingente sia dislocata a protezione dei campi di Sabra e Chatila.

Il Governo italiano chiede che questa consegna di protezione sia effettuata in termini assai brevi. Se questa non sarà possibile, dobbiamo cercare altre garanzie, in modo da lasciare i campi in condizioni di assoluta sicurezza, impegnandoci a continuare in compiti sanitari e di polizia, benchè limitati, fino a che sarà necessario.

Il terzo punto è la necessità che la partenza dalla città di Beirut dei contingenti della Forza multinazionale sia preceduta, accompagnata e seguita da una decisa azione diplomatica in sede ONU da parte delle quattro nazioni interessate, che noi chiediamo da tempo. Vi sono stati atti di assoluta coerenza del Governo italiano in questo senso e negli ultimi mesi vi è stata una assoluta sintonia tra i Ministri degli esteri e della difesa al riguardo. Come certamente saprete, gli inglesi hanno un piccolo contingente in Libano, che è stato stamane integralmente reimbarcato, mentre il contingente americano sarà rimpatriato in fasi successive che richiederanno tempo, per cui sono rimasti a Beirut soltanto i francesi e gli italiani.

Ho detto prima che nessuno è oggi vincente in Libano, perchè è stata per ora sconfitta l'azione pacifica per una nuova Costituzione, per un nuovo Stato nazionale diversamente rappresentativo della mutata realtà libanese, che non vede più la preminenza, sia pure lieve, dei cristiani sui musulmani come era fino al 1943, ma vede invece la preminenza dei musulmani sui cristiani; per definire nuove regole che avrebbero dovuto essere sancite a Ginevra (e non mi soffermerò qui sul grado di concretezza che poteva avere la convocazione per il mese di gennaio della Conferenza di Ginevra); per uno Stato indipendente e sovrano; perchè ha prevalso e sta prevalendo sanguinosamente (salvo miracoli dell'ultima ora) lo spirito di smembramento territoriale e di frammentazione politica e religiosa.

Il Governo italiano chiede un immediato intervento dell'ONU e chiama le Nazioni Unite alle loro responsabilità. In questo senso si muove l'iniziativa presa a Belgrado dal ministro degli affari esteri Andreotti per un incontro dei quattro Ministri degli esteri dei Paesi partecipanti alla Forza multinazionale e la tenace azione che congiuntamente in queste ultime settimane i Ministri degli esteri e della difesa hanno preparato a tale scopo.

Sono questi, signor Presidente, signori senatori, esposti con tutta la brevità che l'argomento drammatico richiede, i tre punti politici fondamentali che caratterizzeranno, dopo le decisioni americana ed inglese, l'atteggiamento del Governo italiano.

L'attuazione operativa di questi punti passa per fasi tecniche assai delicate che dobbiamo rigorosamente rispettare, perchè nulla è più pericoloso di un'operazione di disimpegno in un ambiente percorso da turbolenze belliche come quello di Beirut.

Non mancherò, a questo proposito, di dare qualche informazione - sia pure, per così dire, in via retrospettiva - sulla già avvenuta ristrutturazione del nostro contingente. Si tratta di un capitolo in sostanza già chiuso, ma sul quale, trovandomi qui ad illustrare la situazione in Libano e non intervenendo sull'argomento in Senato dal 20 dicembre scorso, mi pare doveroso tornare a dare in chiave storica qualche notizia.

Come ho già avuto modo di anticipare nel corso dell'intervento al Senato del 20 dicembre scorso, senza venir meno agli impegni assunti e sulla base delle conoscenze acquisite sulla situazione locale, della fiducia riscossa presso le varie comunità e nell'intento di dare precise indicazioni a tutte le parti in causa del carattere temporale ed in ogni caso non indefinito della nostra presenza, avevamo intrapreso e portato a termine nella massima sicurezza l'operazione di ridimensionamento del nostro contingente.

I criteri posti alla base di tale riduzione (terminata, come era previsto, alla fine di gennaio) sono stati innanzi tutto: assicurare l'assolvimento del compito, con particolare riferimento alla protezione dei campi di Chatila e di Borjelbrajne, che finora non è stato modificato (la presenza palestinese nei due campi, anche se leggermente diminuita, è ancora molto consistente, dell'ordine di almeno 15.000 unità, di cui 5-6.000 a Chatila e 9-10.000 a Borjelbrajne); garantire, inoltre, in ogni caso la sicurezza del personale; accentrare le forze, finché è possibile, per ridurre gli oneri dei servizi di guardia e quelli logistici connessi con la vita degli accampamenti; escludere, infine, qualsiasi aumento di personale conseguente all'assunzione di possibili nuovi compiti.

Al riguardo, non abbiamo accolto la richiesta del presidente Gemayel (che avrebbe necessariamente comportato un aumento di personale), intesa ad allargare le nostre responsabilità - mi riferisco alla situazione dei primi di gennaio - a due nuove zone di Beirut, in particolare la zona dei grandi alberghi e quella dei mercati.

Il nuovo organico ridotto del contingente, realizzato attraverso il rientro in patria di cinque aliquote successive di personale e di mezzi, prevedeva l'impegno di un numero di militari ridotti pressappoco di un terzo sul contingente complessivo, articolati in una struttura agile e funzionale, frutto dell'esperienza maturata attraverso un impegno costante e responsabile sotto ogni aspetto.

Proprio per seguire direttamente le operazioni delicate e difficili connesse con la ristrutturazione del contingente, mi ero recato a Beirut negli ultimi giorni dell'anno, nel momento in cui l'improvviso abbandono da parte dei francesi di talune posizioni dell'area di Chatila aveva di molto accentuato i pericoli complessivi per il nostro contingente, determinando anche la morte di ben 90 civili, come tutti ricordiamo, e di tre militari libanesi, fatti che hanno segnato le cronache sanguinose del Natale di Beirut.

Alla luce di quella esperienza, posso dire che l'operazione di ristrutturazione, sulla quale mi ero impegnato in questo stesso ramo del Parlamento, rende ora più agile ogni nostra mossa.

Lo spostamento sul mare del grosso del contingente americano cambia infatti (lo ripeto in via conclusiva) tutti i termini del problema. L'Italia sta valutando attentamente le conseguenze della decisione americana e britannica e si accinge a prendere tutti i provvedimenti atti a garantire condizioni di sicurezza per i militari italiani, equivalenti a quelle che i comandi americano e britannico hanno ritenuto indispensabili per i loro contingenti nel momento attuale.

La Commissione difesa mi consentirà di non anticipare le conclusioni tecniche che stanno valutando gli Stati Maggiori. Analoga linea di riserbo e di prudenza io assunsi alla vigilia della ristrutturazione

del contingente italiano, comunicata a questo ramo del Parlamento il 20 dicembre scorso. Anche allora dissi che non si potevano annunciare tutti i dettagli delle operazioni necessarie per la ristrutturazione proprio per evidenti ragioni di sicurezza.

In questo momento siamo impegnati nell'opera di garantire la massima protezione del contingente, attraverso la predisposizione di tutte le necessarie misure congiunte fra le forze di terra e le forze di mare volte al ritiro graduale, garantendo nel contempo il perseguimento ed il raggiungimento, in tempi necessariamente brevi, del fine umanitario che continua ad animarci, quello della tutela dei campi palestinesi.

La prima parte della missione italiana in Libano si avvia a considerarsi chiusa nella sua fase operativa, di interposizione e di controllo nella città di Beirut. Noi ci accingiamo a chiuderla nel rispetto della dignità nazionale, d'intesa con i nostri alleati e nella coscienza che l'equilibrio complessivo del Mediterraneo è parte di quella causa della pace, che per tutti noi è più che mai indivisibile.

Ecco perchè non si chiude, invece, il nostro risoluto impegno per la pace nel Libano, che continueremo a perseguire con tutti i mezzi e con tutti gli strumenti politici e diplomatici a disposizione, in piena solidarietà con gli Stati Uniti, con la Gran Bretagna, con la Francia e con gli altri paesi della Comunità europea.

Ricordiamo in questo momento con commozione i caduti americani e francesi vittime del terrorismo; caduti per una buona causa, la causa della giusta pace, quella che ci lega oggi più che mai, nel difficile momento delle difficili decisioni, ai nostri alleati e allo sventurato amico popolo libanese. E soprattutto confermiamo, in questo momento, il nostro impegno indefettibile per la pace.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro della difesa per l'ampia esposizione che ha voluto rendere alla Commissione.

Prego ora il senatore Buffoni di riferire alla Commissione sul disegno di legge.

BUFFONI, *relatore alla Commissione*. Signor Presidente, signor Ministro, signori senatori, devo in primo luogo sottolineare la validità e l'opportunità della decisione, assunta dalla Commissione nella sua ultima seduta, di premettere alla discussione del disegno di legge n. 352 un esame ricognitivo della presenza del contingente italiano in Libano con la partecipazione del Ministro della difesa. È stata una decisione unanime della Commissione, che si è rivelata e si rivela di estrema opportunità.

Purtroppo, questa opportunità è ulteriormente rafforzata dagli avvenimenti degli ultimi giorni e delle ultime ore, che hanno reso ancor più essenziali e di straordinaria rilevanza politica le comunicazioni del Ministro della difesa e la possibilità per tutti i Gruppi di intervenire sull'argomento.

Per questi motivi, pertanto, ritengo opportuno - interpretando il pensiero della Commissione e convinto di non venir meno al mio compito di relatore - rimettermi alla relazione scritta, riservandomi eventualmente in sede di replica di integrarla. Così facendo, sono certo

di dare un contributo di maggior respiro ad un dibattito ampio, sereno e costruttivo come la gravità della situazione richiede.

PRESIDENTE. Ringrazio il relatore, senatore Buffoni, per aver voluto dare brevità alla sua relazione consentendo, in tal modo, alla Commissione un più ampio spazio per il dibattito.

Dichiaro aperta la discussione generale.

PECCHIOLI. Signor Presidente, nell'esposizione del Ministro della difesa vi è finalmente una presa d'atto del precipitare della situazione in Libano, del fatto che quel paese sta sprofondando sempre più nella guerra civile ed è ormai privo di una legittima autorità di Governo.

È un paese sfaldato nelle sue strutture statali, teatro sempre più di manovre militari e di eventi bellici del tutto estranei agli interessi italiani.

Prendiamo atto di questa constatazione che - ripeto - è stata fatta con un ritardo che giudichiamo grave. Prendiamo atto dell'affermazione del Ministro secondo la quale la prima fase è chiusa. Ci domandiamo, però, in cosa dovrebbe consistere la fase successiva.

L'osservazione che voglio fare all'esposizione del signor Ministro è che ancora il nostro Governo non sa trarre, da questa nuova drammatica situazione del Libano, l'unica conclusione che, a nostro parere, deve essere tratta; cioè una decisione netta, urgente, indilazionabile di ritiro del contingente italiano. Il Ministro ha invece qui affermato che per questo ritiro vengono previsti dei lunghi tempi tecnici, che tutto viene rinviato ad un'azione diplomatica e al concerto con gli altri Governi che hanno con noi partecipato a comporre la Forza multinazionale di pace.

SPADOLINI, *ministro della difesa*. Mi consenta un'interruzione, senatore Pecchioli, così chiariamo una volta per tutte tale questione. I tempi lunghi li ho riferiti agli americani sulla base di quanto mi hanno essi stessi riferito; per gli italiani ho parlato di tempi tecnici relativi al ritiro che deve essere graduale. Poi ho parlato di una politica in funzione ONU per Sabra e Chatila.

PECCHIOLI. In ogni caso lei ha previsto l'apertura di questa non meglio definita nuova fase collegandola sempre al concerto con i paesi alleati e qui tengo a precisare che non capisco bene a cosa il Governo alluda parlando di alleati, perchè l'Alleanza atlantica in tema di forza multinazionale di pace non c'entra nulla.

A ciò il Governo arriva non considerando, o comunque considerando scarsamente, che per ogni giorno e per ogni ora che passa la tragedia libanese può esporre il nostro paese a dei coinvolgimenti disastrosi e i nostri soldati a dei rischi e a dei pericoli gravissimi quanto inutili.

Mi permetto di dirle con molta fermezza che invece, a parere nostro, questa è l'ora di una decisione precisa, è il momento in cui non deve essere perso altro tempo prezioso. L'Italia ha certamente il dovere di partecipare con un ruolo positivo al tentativo di riportare pace e unità in quel paese martoriato, ma la via del mantenimento, sia pure in

graduale riduzione, delle nostre truppe non porta più in quella direzione.

La Forza multinazionale di pace, sia pure per responsabilità di altri, in modo particolare americana e francese e non nostra, ha ormai perso del tutto l'originaria funzione di pace. Le Forze armate degli Stati Uniti e della Francia, violando i patti, hanno compiuto delle gravissime azioni di guerra schierandosi per una delle parti in conflitto contro le altre, sostenendo dichiaratamente ciò che solo in apparenza è un Governo, essendo ormai in realtà soltanto la fazione del signor Gemajel.

In questo momento particolarmente drammatico, l'amministrazione Reagan conferma la linea dell'uso della forza nel Libano e ordina di continuare i bombardamenti contro le posizioni antigovernative; l'unica novità di queste ultime ore è il ripiegamento del contingente inglese, peraltro minimo, e dei *marines* americani sulle navi della VI flotta, ma non per andarsene bensì per continuare nell'intervento armato da posizioni ben protette.

Voglio domandarle, signor Ministro, se la decisione americana di imbarcare i *marines* con questa finalità è stata presa concertandola con noi e con gli altri due Governi che compongono la Forza multinazionale di pace. Non risulta che tale concerto abbia avuto luogo. In sostanza, di tutte le originarie motivazioni che stettero alla base della comune decisione di inviare la Forza multinazionale di pace non resta in piedi nulla.

Il nostro contingente, l'abbiamo riconosciuto più volte e qui lo riconfermiamo, è stato ai patti. Diamo atto della saggezza e del senso di responsabilità di chi ha diretto i nostri soldati. Tuttavia, quei patti sono stati violati dai nostri *partners* americani e francesi in base ad interessi e a disegni che sono loro e non nostri. Che senso può ancora avere, quindi, l'intento del nostro Governo di concertare la nuova fase ed anche l'eventualità, non definita nel tempo, di un ritiro con quei Governi che sono responsabili di aver violato questi patti? E se questo concerto, signor Ministro, non dovesse aver esito positivo o dovesse protrarsi in un'interminabile disputa diplomatica mentre laggiù la situazione precipita e il nostro contingente, o quanto rimarrà di esso, entra via via sempre di più nella linea del fuoco? Voglio dire, per sintetizzare il mio pensiero, che ciò che ora occorre è la decisione di ritirare i soldati italiani e questo chiediamo al Governo; una decisione unilaterale di ritiro, la sola in grado di rappresentare l'interesse dell'Italia, paese sovrano e indipendente.

Questa decisione, a nostro parere, è anche allo stato l'unica via realistica per premere in modo concreto sugli altri Governi e sull'ONU affinché in quella sede sia affrontata la questione della protezione dei palestinesi di Sabra e Chatila - che non può più essere soltanto nostra - affinché sia finalmente affrontata la questione libanese, affinché siano aperte trattative e trovate soluzioni negoziali chiamando tutti alle proprie responsabilità e affinché, infine, siano assunte misure adeguate, non escluso l'invio di forze militari di controllo sotto l'egida delle Nazioni Unite.

A sostegno di questa nostra urgente e chiara richiesta, vi è, come ho detto, il venir meno, soprattutto da parte americana, del rispetto degli accordi originari. Vi è poi, come è evidente a tutti, un mutamento

radicale della situazione libanese rispetto alla fase in cui fu deciso l'invio della Forza multinazionale di pace.

Dopo le stragi di Sabra e Chatila vi erano compiti di assistenza e di protezione; dopo l'accordo con l'OLP occorreva garantire l'evacuazione dei suoi combattenti e a tale compito il contingente italiano ha saputo far fronte in modo meritorio e da tutti riconosciuto. Vi era allora un Governo libanese rappresentativo, con il quale stabilire intese ma solo per garantire soccorsi e aiuti volti alla ripresa della vita civile, mantenendosi in ogni caso estranei ai conflitti locali. Ora, come finalmente anche il Governo italiano riconosce, quel Governo rappresentativo non esiste più, non ha più alcuna legittimità.

L'esercito libanese si sta sfaldando e imperversa lo scontro armato fra due blocchi. Ebbene, dentro questa nuova cornice il ruolo della Forza multinazionale di pace è dunque venuto totalmente meno; è venuta meno in ogni caso la possibilità di continuare a realizzare il ruolo del contingente italiano, che non è stato inviato nel Libano per favorire disegni strategici di una delle parti in conflitto o di paesi esterni.

È per questo complesso di ragioni che giudichiamo la decisione unilaterale del ritiro come indilazionabile e chiediamo al Governo di prendere tale decisione urgente. Peraltro, anche negli altri paesi che compongono la forza multinazionale ci sono segni di ripensamento e di crisi.

Il presidente Mitterand auspica un intervento dell'ONU; la signora Thatcher incomincia ad esprimere dubbi e, nel frattempo, ritira il suo limitato contingente. Fortissima è l'opposizione americana agli orientamenti dell'amministrazione Reagan, che permangono minacciosi.

Noi siamo convinti, signor Presidente, signor Ministro, che una coraggiosa e doverosa decisione italiana, nel senso che ho detto, influirebbe positivamente, darebbe una spinta salutare ad affrontare in modo nuovo e congruo la crisi libanese. È dunque una decisione coraggiosa, pienamente autonoma e responsabile.

Ci auguriamo, quindi, che il Governo sappia assumerla e, per concludere voglio augurare a lei, onorevole Spadolini, di non essere ricordato come il Ministro della difesa che, in una situazione urgente e drammatica per il nostro Paese e per le Forze armate italiane, ha tardato un minuto di troppo ad ottenere una giusta decisione dal Governo e a farsene carico.

DELLA BRIOTTA. Ritengo che la discussione debba essere considerata il proseguimento del dibattito che si svolse nell'Aula del Senato, in presenza dell'onorevole Ministro della difesa e del Ministro degli esteri, nel dicembre scorso.

Allora, come oggi, chiedevamo al Governo di darci tutte le informazioni sul problema della permanenza e dell'utilità del contingente italiano della forza multinazionale di pace in Libano, nonché sulle iniziative diplomatiche in corso.

In quel dibattito avevo dato atto al Governo di essere riuscito a tenere lontana l'Italia dai rischi di un coinvolgimento diretto in una guerra civile che poi, nelle ultime settimane, è esplosa con maggiore violenza attraverso azioni di sostegno alle parti in lotta, alle fazioni interne, ai due tronconi dell'OLP da parte delle forze armate iraniane.

La forza multinazionale di pace italiana ha rispettato allora, ma anche oggi, il suo impegno, che discendeva dalla volontà liberamente manifestata dal Parlamento e dalle indicazioni chiarissime con cui il Governo, nel suo complesso - e attraverso le azioni dei suoi Ministri, in particolare del presidente Craxi - l'ha tradotta in pratica.

Tale orientamento può essere riassunto con le parole pronunciate dall'onorevole Craxi nel novembre scorso: «Esistono due scenari possibili; il dialogo tra le forze libanesi si apre; si delinea la pacificazione del paese; il Governo libanese è in grado di gestire i problemi: in questo caso non si rende più necessaria la permanenza di un contingente militare italiano, ma bisogna mettere a disposizione aiuti finanziari per la ricostruzione.

Il secondo scenario è quello derivante dalla manifesta incapacità del Governo libanese di ottenere la pacificazione fra le opposte fazioni».

In questo caso, allora, viene meno il mandato che il Parlamento aveva affidato al Governo quando, nel 1982, aveva ratificato e dato esecuzione all'accordo mediate scambio di lettere tra Italia e Libano. Cosa stava scritto in quell'accordo?

In quell'accordo si faceva riferimento ai tragici avvenimenti dell'estate del 1982. Ce ne siamo tutti commossi. Si richiamava la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU n. 521 e si precisava la determinazione dello Stato libanese di ristabilire la propria sovranità nella zona di Beirut una volta che le forze israeliane si fossero ritirate.

Sulla base di questa premessa il Governo libanese proponeva a quello italiano di mettere a disposizione un contingente militare che assumesse alcuni compiti precisi: interpersi in località concordate, impedire che prevalesse la violenza e, insieme, tutelare le persone della zona; ogni azione della forza multinazionale doveva svolgersi per mutuo accordo; ogni contingente militare ubbidiva agli ordini impartiti dal suo Governo.

La forza italiana non si doveva impegnare in combattimenti, salvo che per autodifesa e per compiti di appoggio alle forze armate libanesi. La durata della permanenza doveva essere limitata al periodo necessario per far fronte alle esigenze urgenti del momento. La partenza della forza multinazionale, una volta esauriti i suoi compiti, sarebbe stata preceduta da consultazioni tra il governo libanese ed i governi dei paesi ai quali appartenevano i contingenti della forza multinazionale. La decisione di partenza, poi, poteva in concreto essere presa sia dal Governo libanese che da quello italiano, rispettando i tempi tecnici.

A quelle condizioni, contenute nella lettera sottoscritta da Voutrot e recepita nella legge di ratifica dell'accordo, votata a stragrande maggioranza dal Parlamento, noi siamo andati in Libano. E ci siamo andati (non possiamo scordarcelo solo oggi perchè può dare forza ad una possibile polemica) dopo le stragi di Sabra e Chatila, mentre si affacciava in concreto una prospettiva di riconciliazione tra le fazioni libanesi e si apriva la speranza di rimettere in piedi un Libano unito e sovrano; con l'auspicio, da parte di tutti, di contrastare il disegno di spartizione del territorio libanese, assegnando alla Siria (che mai aveva riconosciuto l'indipendenza libanese) il controllo del Nord e della

Bekaa; ai cristiani maroniti, lo Stato cuscinetto di Beirut e le vicine zone costiere; ad Israele, il controllo del Sud del Libano ridotto a protettorato; ai Drusi e agli Sciiti, il rispettivo territorio, in una difficile coesistenza con le altre realtà.

Il disegno era chiarissimo (quello della spartizione) se si rifletteva solo un istante sul comportamento della Siria nei confronti di Arafat e sugli stessi veti del Governo siriano ad un intervento diretto dei Caschi blu dell'ONU, auspicato da più parti e non soltanto oggi.

Cosa resta dei principi e degli obiettivi che ispirarono ed accompagnarono l'invio del contingente di pace italiano? La prima risposta che va data è che il contingente italiano ha rispettato i patti, ha difeso la pace (come ci ha appena detto l'onorevole Ministro). Ad esso va la nostra incondizionata solidarietà e gratitudine.

Questo giudizio deve essere dato anche respingendo la qualifica degli «italiani brava gente» di fronte ad un diverso atteggiamento dei nostri *partners* in qualche occasione.

Non siamo andati in Libano per fare una parata o per una presenza dimostrativa. Eravamo coscienti dei rischi che correavamo. Il Parlamento tutto questo lo sapeva nel momento in cui ratificava l'accordo. Non volevamo sottrarci ad un impegno della Comunità internazionale volto a realizzare obiettivi umanitari e politici: la pacificazione del Libano e, poi, la ricostruzione. Fu quello dell'invio del contingente un atto di saggezza politica e di generosità che fa onore al Governo e al Parlamento italiano.

Mi permetto di aggiungere che il comportamento del Governo nel suo insieme non è mai stato influenzato, riguardo a tali problemi, dalle polemiche interne - per alcuni aspetti anche aspre - di cui sono piene le prime pagine dei giornali in queste settimane. Non credo sia retorica fare affermazioni del genere nel momento in cui il Governo si trova di fronte a scelte non facili riguardo al Libano, con uno scenario interno locale profondamente mutato rispetto ad un anno fa, che non consente se non scarsissimi margini di azione alla presenza, poco più che simbolica, della Forza multinazionale; il tutto, mentre divampa lo scontro confessionale interno ed il Governo libanese è ormai ridotto ad una pura finzione giuridica dopo le dimissioni dei Ministri sunniti e drusi, che ha eliminato quella base di consenso sulla quale dal 1943 si fondava lo Stato libanese.

L'analisi della situazione che il ministro Spadolini ha fatto (e che condivido pienamente) non lascia grandi spazi di manovra. Sono stati raggiunti gli obiettivi umanitari, ma nessuno ha vinto in Libano: ci sono soltanto dei perdenti. Si è sgretolato il Governo di Amin Gemayel con le dimissioni dei Ministri e sotto i colpi delle milizie delle varie fazioni; il che apre la porta ad una ipotesi (che non è quella dei socialisti) che indicherebbe nella sparizione del Libano l'unica soluzione possibile - e magari auspicabile - per evitare un conflitto armato di più vaste proporzioni con il coinvolgimento delle due grandi potenze.

Al Governo chiediamo, nell'immediato, di non trascinarci in una guerra che non è la nostra. Siamo certi che questa è stata e resterà la filosofia che deve ispirare l'azione del Governo. A tal fine vanno subordinate le decisioni da prendere, che devono obbligatoriamente

prevedere il graduale ritiro – concordato con i nostri *partners* – del contingente di pace italiano. Il ritiro, però, non può significare il disimpegno italiano come parte attiva della comunità internazionale e come parte della comunità occidentale (ed europea e mediterranea in particolare) dai problemi del Medio Oriente, nel cui quadro si colloca oggi la questione libanese. Può cambiare l'impegno, ma deve restare la nostra parte di responsabilità.

Noi condividiamo l'auspicio che il ritiro delle forze multilaterali sia accompagnato da un impegno diretto dell'ONU, che del resto l'Italia ha sempre richiesto (e bisogna ripeterlo) e che solo per l'opposizione siriana – che fino ad un certo punto è anche sovietica – non si è purtroppo realizzato finora.

Lo stesso invio di un contingente dell'ONU – o meglio ancora il trasferimento a Sabra e Chatila di una forza dell'UNIFIL – non basta oggi a risolvere i problemi se non si apre un discorso realistico sulla situazione attuale.

Sono di ritorno da una visita compiuta in Israele con una delegazione del mio Partito, su invito dei Gruppi dell'opposizione (il Partito laburista ed il MAPAM), ed ho potuto rendermi conto (ci siamo resi conto) delle difficoltà e dei problemi.

La comunità internazionale non è in grado, oggi, di fare ciò che aveva fatto nell'Ottocento, cioè di presidiare quel paese per mantenere la pace interna o per ricostruirla accordando gli aiuti necessari. La situazione economica e sociale a Beirut e nei dintorni è spaventosa; vi sono centinaia di migliaia di persone che hanno cambiato la loro residenza; un primo aspetto, questo, che richiederebbe la presenza di almeno 50.000 soldati, se non addirittura di 100.000, e va anche detto che non siamo più al tempo delle cannoniere, a parte le altre notevoli difficoltà. Inoltre, sarebbero necessarie migliaia di miliardi di dollari, ma non sarebbe realistico pensarci oggi; bisognerà pensarci domani.

L'analisi della situazione in Libano deve tener conto anche di alcuni problemi fondamentali, oltre che della esistenza degli storici nuclei religiosi ed etnici.

La Siria dispone oggi del più agguerrito esercito del mondo arabo. Si parla di almeno 4.000 carri armati, che sono forse più di quelli in dotazione alle forze dell'ONU in Europa, insieme ad una aviazione potente e moderna e ad un arsenale di armi corrispondente: il tutto di provenienza sovietica. La Siria tende a mettere fuori gioco Arafat e preme in questo senso sulla Giordania, magari sulla base di qualche intesa con la destra israeliana. Attualmente, essa ha di fatto una posizione dominante sul mondo arabo e può contare sul fatto che la guerra tra Irak ed Iran non le pone problemi di difesa su altri fronti.

Insieme al dato siriano – che è un dato centrale – vi è anche il problema degli sciiti, che comincia a destare preoccupazioni. L'estremismo religioso si diffonde a macchia d'olio nel Libano meridionale, nella stessa parte araba della popolazione israeliana e forse meno nelle comunità siriane. L'immagine di Khomeyni sta ormai nelle abitazioni insieme alle fotografie di famiglia. L'ho saputo da autorevoli esponenti della comunità araba in Israele, quella che vuole una soluzione razionale del problema.

La paura del Khomeynismo può forse suggerire saggezza ai protagonisti delle lotte interne libanesi, allo stesso Israele ed all'Unione Sovietica. Resta sempre, però, l'incognita siriana.

L'impegno dell'ONU non deve limitarsi ad una presenza militare e non sarebbe realistico assegnare ad essa capacità risolutive. Deve essere accompagnato, invece, da un discorso politico fondato su dati reali, che resta oggi l'unica soluzione perseguibile. In difetto di ciò, il puro e semplice ritiro del nostro contingente e di quelli dei nostri *partners* potrebbe comportare gravi conseguenze, tra le quali la meno probabile sarebbe certamente quella di un accordo politico spontaneo ed automatico tra le varie fazioni nel quadro di una ritrovata concordia; come non lo sarebbe una spartizione concordata che tenga conto delle varie realtà, legittimando chi debba stabilire l'equilibrio.

L'ipotesi più realistica sarebbe quella di un sopravvento siriano, che non garantirebbe necessariamente la formazione di uno Stato secondo la formula federale, ritenuta invece dagli esponenti politici più moderati di Israele e del mondo arabo l'unica soluzione auspicabile. Uno Stato federale che garantisca la Siria, legittimandone la presenza entro i propri limiti a nord, dia sicurezza ad Israele a sud e permetta una equilibrata convivenza tra le comunità maronita, drusa e sciita.

L'ipotesi di coinvolgere l'ONU resta dunque quella più seria e più utile, con l'obiettivo di legittimare nei suoi limiti la presenza siriana (ma contenendola, di fatto, nei confini in cui si trova da oltre un decennio), di dare sicurezza ad Israele e di creare uno Stato secondo la formula federale.

Naturalmente, non sono tanto ingenuo da pensare che sia possibile ignorare il problema palestinese. La partenza di Arafat e dei suoi fedeli dal Libano può anche rallegrare la Siria e gli oltranzisti israeliani, ma i problemi restano. In Israele, anche nei settori più aperti nei confronti dell'OLP, si guarda sempre più agli esponenti palestinesi inseriti nella vita politica interna giordana e si rimprovera ad Arafat di essere prigioniero dei gruppi che lo condizionano all'interno dell'OLP e di non essere in grado di fare scelte.

È sicuramente indispensabile risolvere il problema palestinese; ma esiste anche il problema del coinvolgimento dell'Egitto, soprattutto per dare un senso alla politica apertasi con gli accordi di Camp David e per non riaprire antiche e nuove ferite e frustrazioni.

Non dubitiamo, noi socialisti, che il Governo italiano saprà ispirare la sua azione al perseguimento di questi obiettivi e che terrà conto dei dati di fatto.

Il problema che abbiamo di fronte nell'immediato non è quello di una scelta di colore tra il bianco ed il nero, nonostante la sua drammaticità. Certo, la permanenza in Libano del nostro contingente rischia oggi di chiuderci in una trappola dalla quale non potremo più uscire se il gioco delle parti in causa si chiuderà; e potrebbe chiudersi da un momento all'altro.

Valuti il Governo il da farsi sulla base delle conoscenze di cui dispone. Il ritiro, però, non dovrà significare - lo ripeto - un disimpegno politico. Non dobbiamo pensare in termini di «tutti a casa». Riflettiamo, invece, su ciò che sta bollendo nelle molte pentole del mondo islamico, sulla necessità di dare una soluzione al problema

palestinese, per la sicurezza di Israele e per gli interessi vitali che l'Italia, insieme all'Europa, ha nella regione.

Poichè ritengo che questa sia la filosofia che ispira l'azione del Governo, concordo pienamente con le dichiarazioni rese alla Commissione dal ministro Spadolini e con le iniziative che intende portare avanti.

MILANI Eliseo. Signor Presidente, signor Ministro, non insisterò nell'illustrare il quadro della situazione libanese; il Ministro ne ha data qui ampia ragione alla Commissione.

I giornali di oggi, come già quelli di ieri, tracciano un quadro più che drammatico della situazione. Questi primi interventi partono dal riconoscimento che la situazione è profondamente modificata e si presenta - ripeto - in termini drammatici per il contingente italiano. Punti di riferimento sono le dimissioni del primo Ministro e di tutti i Ministri musulmani, lo sfascio dell'esercito libanese che pure, in qualche modo, si pensava, attraverso la presenza del contingente internazionale, di potenziare al fine di renderlo garante di un'opera di pacificazione; e poi ancora l'evanescenza o la collocazione essenzialmente di parte del presidente Gemayel e, infine, le notizie di oggi, il ritiro del contingente inglese, l'avvenuto ridimensionamento del contingente americano senza che vi fosse discussione o accordo alcuno.

Deve essere, infatti, in qualche modo demistificata la convinzione che abbiamo ancora qualcosa da fare o accordi da prendere con gli altri *partners*, quando essi hanno sempre agito di loro iniziativa senza alcuna consultazione con gli altri Governi interessati. Ciò è avvenuto per gli americani, per i francesi, quando hanno ritenuto di dover intervenire anche con azioni militari, e comunque per tutti i contingenti.

Credo che questo sia il quadro che abbiamo di fronte, che nella sostanza ci dà una situazione assolutamente rovesciata rispetto a quella iniziale. Vorrei insistere sulle condizioni in cui si trova il nostro contingente alla data di oggi. Credo che ognuno di noi abbia capito o abbia inteso che ci troviamo nelle immediate retrovie del fronte di combattimento, attestati sulla cosiddetta linea verde, vale a dire la linea che separa la parte est da quella ovest di Beirut. Da una parte, quindi, vi sono le forze falangiste e dall'altra le varie milizie musulmane.

Ho qui i giornali di oggi che riportano le dichiarazioni del generale Angioni, il quale afferma che ormai si vedono armati tutto intorno alle tende, che la maggior parte degli interventi è in favore dei civili che in qualche modo sono rimasti coinvolti negli scontri. Vorrei segnalare, comunque, questa sottolineatura che il nostro contingente è circondato da ogni dove da milizie armate. Aggiungo che le nostre posizioni possono essere reclamate; chi è stato in Libano forse è in grado di intendere questo aspetto. Sono stato due volte in Libano e un anno fa ho potuto visitare i campi con una delegazione formata da rappresentanti delle Commissioni difesa della Camera e del Senato e - come ognuno di noi e lo stesso Ministro sa - anche di fronte ad attentati gravi, il nostro contingente ha potuto evitare perdite rilevanti proprio perchè poteva usufruire di trinceramenti e di tunnel corazzati che si trovano nei campi di Sabra e Chatila e che erano dei palestinesi.

Posizioni di questo tipo - come ho ricordato - possono essere reclamate perchè rappresentano, a questo punto, la retrovia del fronte, sono delle postazioni difensive di prima qualità e quindi in qualche modo possiamo essere sollecitati a lasciarle libere. D'altronde, già oggi si verifica una serie di infiltrazioni significative da parte delle varie milizie; la presenza palestinese si è ridotta e all'interno dei campi sono presenti, invece, elementi che poco hanno a spartire con i palestinesi e con la missione che l'Italia è impegnata a compiere. Possiamo da un momento all'altro diventare bersaglio della Falange o dello stesso esercito regolare - per quello che rimane - libanese.

Se tali infiltrazioni, se il reclamo di queste postazioni difensive o di immediato retrovia venissero portate a compimento, il contingente italiano si troverebbe sotto il fuoco delle opposte fazioni. Credo che proprio in ordine a questa situazione, che già oggi appare drammatica e insostenibile, il problema del ritiro del nostro contingente si pone senza alcuna condizione e non credo che possa essere trattato con altri.

Le cose dette qui dal Ministro sono interessanti ma insufficienti. Avevo già avvertito che le cose dette in Aula il 20 dicembre scorso in qualche modo lasciavano trasparire un elemento di riservatezza che aveva a che fare con la reticenza politica. Non voglio qui conoscere i segreti militari o tecnici che stanno alla base di un possibile ritiro del nostro contingente; quello che comunque non è accettabile da parte del Parlamento è che esso venga chiamato a un dovere di riservatezza e poi si possa leggere sulla stampa, come si è letto dopo il dibattito del 20 dicembre, una serie di notizie che riguardano le misure prese per ridimensionare il nostro contingente.

SPADOLINI, *ministro della difesa*. Quelle notizie erano quasi tutte false perchè, tra l'altro, quello che hanno detto sul collegamento con le vacanze di Natale è risultato inesatto; non vi era alcun collegamento.

MILANI Eliseo. È risultato, però, vero che il ritiro di 500 soldati è avvenuto dopo che la stampa ne aveva dato notizia.

SPADOLINI, *ministro della difesa*. No, dopo l'annuncio al Parlamento.

MILANI Eliseo. Il Parlamento ha detto che si andava ad un ridimensionamento ma non si disse di che entità fosse tale ridimensionamento e quali misure concrete fossero state prese. Non voglio forzare questa riservatezza che considero ragionevole, ma sul fatto che essa debba valere soltanto per il Parlamento non sono d'accordo. Il Parlamento ha diritto di sapere quali sono le misure, i tempi, i modi e le scadenze che portano al ritiro del contingente italiano. Io sono favorevole a questo ritiro immediato. Ho presentato un ordine del giorno in questo senso che sollecita un'azione politica dell'Italia per un intervento dell'ONU; tuttavia questo fatto non può essere condizionante rispetto al ritiro immediato.

Già oggi il numero dei feriti è elevato, ho detto prima che possiamo essere coinvolti immediatamente come retrovie di un fronte che si è aperto; su questa base i rischi corsi dai nostri militari sono gravissimi,

inaccettabili e improponibili rispetto alla situazione. Dal punto di vista generale, ho ascoltato anche quanto è stato detto dal senatore Della Briotta che ha sottolineato l'esistenza di una minaccia siriana e la presenza dell'elemento sciita che tende a prevalere; è il problema dell'estremismo religioso arabo.

ENRIQUES AGNOLETTI. Sciiti ed estremisti arabi comunisti non sono la stessa cosa.

MILANI Eliseo. Sto prendendo atto che vi è da una parte la Siria, dall'altra gli estremisti, ma sto anche sottolineando che questi sono i risultati di un'azione politica fatta in grande stile.

DELLA BRIOTTA. Ho girato l'Italia subito dopo la cacciata dello Scià e ricordo bene di aver visto manifesti inneggianti a Khomeini e al movimento liberatore iraniano che portavano simboli di partito.

MILANI Eliseo. Io non ne ho firmati; comunque la mia opinione è che uno degli scopi dell'azione di pacificazione svolta in Libano al di fuori dell'ONU era quello di compiere un tentativo di rientro in grande stile degli americani in Medio Oriente dopo il crollo dello Scià in Iran.

Questa era la sostanza di tutte le operazioni che noi abbiamo coperto e parte da Camp David, con l'invio del contingente multinazionale nel Sinai, nel momento in cui si è cominciato a parlare di zone vitali e quindi di un intervento al di fuori del territorio, delle forze della NATO (in questi settori che la NATO non copre) e di un rapporto di solidarietà che noi dovevamo nei confronti di zone che si ritengono vitali, cioè, nel momento in cui si è cominciato a parlare della sicurezza come fatto indivisibile.

Questa è l'operazione politica che sta a monte della situazione. Non una operazione umanitaria, perchè bisognerebbe anche qui ricordare che noi ci siamo già stati una prima volta in Libano ed abbiamo - su sollecitazione del Governo libanese - ritirato le nostre forze. Ha fatto poi seguito il massacro di Sabra e Chatila e, subito dopo, siamo rientrati. Ma, di fatto, siamo rientrati dopo che l'operazione umanitaria aveva segnato questo momento di strage.

Il vero problema è nel quadro generale che noi avevamo nel Medio Oriente, segnato dalla presenza di un esercito, quello israeliano, che ha portato a compimento atti specifici di aggressione; nel fatto che si è cercato di eliminare dal Medio Oriente l'elemento più dinamico della situazione araba: i palestinesi di Arafat. Questa è la sostanza.

Le conseguenze di quella operazione siamo qui a verificarle tutte intere, cioè: il fallimento di questa operazione tentata attraverso la forza multinazionale; il crearsi di una situazione particolarmente pericolosa della quale sono responsabili, certamente, anche i siriani, ma nella misura in cui israeliani e siriani si sono messi d'accordo per portare a compimento una determinata operazione. Non possiamo dimenticare che questa operazione si svolgeva perchè gli israeliani hanno potuto compierla in quanto godevano della protezione americana. E allora bisogna riproporsi la domanda su quale sia la politica che noi attuiamo in Medio Oriente.

Nel passato si è teorizzata l'idea che bisognava in qualche modo tenere alta la bandiera italiana nel Mediterraneo, cioè che una politica italiana nel Mediterraneo in tanto era valida in quanto fosse in qualche modo sostenuta dalla presenza militare.

Abbiamo ampiamente coperto la teoria delle zone vitali e quindi spinto affinché ovunque nel mondo, anche in quella parte che una volta veniva chiamata «ventre molle dello schieramento mondiale» ci fosse immediatamente il confronto tra i due schieramenti e, quindi, abbiamo contribuito a coprire, a sollecitare una politica che oggi vediamo assolutamente pericolosa. Si tratta di una situazione che era pensabile anche un anno fa. Lo era, sicuramente, il 20 dicembre.

Il 20 dicembre si dichiarò, in Aula al Senato, che la nostra missione sarebbe venuta meno o avrebbe cessato di significare qualcosa se fosse fallita la trattativa di pace a Ginevra e se fosse ripresa la guerra civile.

Bisogna prendere atto che queste due condizioni da tempo sono venute meno ed apertamente. E noi siamo qui a discutere, a distanza di due mesi, e a prendere atto di una situazione di grave difficoltà e di grave pericolo che si è creata per il nostro contingente. La mia opinione è che non dovevamo solo ridimensionare il nostro contingente, perchè si trattava di un ridimensionamento dovuto, essendo stato portato il contingente a 2.000 unità senza che il Parlamento approvasse questa misura. Infatti il Parlamento aveva approvato l'invio di 1.100 uomini nel Libano, non di 2.000, come avvenuto successivamente.

Quindi bisognava andare non solo al ridimensionamento, ma ad una azione coerente di ritiro già da allora, una settimana dopo che si era parlato in Senato delle due posizioni irrinunciabili.

Non ritengo che noi possiamo in qualche modo essere interessati alla campagna elettorale di Reagan. Ognuno di noi può auspicare che la campagna elettorale americana si concluda in un modo piuttosto che in un altro; ma che noi dobbiamo lasciare esposto un nostro contingente nel Libano perchè qualcuno deve ottenere un certo risultato elettorale mi sembra delittuoso.

Allora va bene la riservatezza, purchè venga detto a questa Commissione, che il ritiro è certo, non essendoci altre condizioni da adempiere che non siano quelle di ottenere che il ritiro avvenga non come ritirata ma nelle condizioni di sicurezza accettabili rispetto a quella realtà, perchè i tempi a disposizione sono ormai tutti bruciati.

Occorre da oggi dire che noi ci ritiriamo e compiamo i passi necessari; poi ci riserviamo di fare le operazioni possibili a livello internazionale, con gli altri paesi, per cercare di dare una risposta diversa a questa situazione.

Quello che si era previsto, cioè la spartizione del Libano, oggi è un fatto compiuto. Una garanzia per i palestinesi la si può dare solo a livello internazionale con uno spostamento di forze dell'ONU, ma condizionare il ritiro del nostro contingente all'arrivo delle forze dell'ONU è una operazione che considero delittuosa. Non ci possono essere altre condizioni se non il ritiro.

Non ho altro da aggiungere, onorevole Ministro, ma sulla base delle considerazioni esposte ed in vista delle finalità precisate, avverto che, insieme ai senatori Fiori e Pecchioli, ho presentato il seguente ordine del giorno:

«La 4^a Commissione permanente del Senato,

in sede di discussione del disegno di legge n. 352;

prendendo atto del precipitare della crisi libanese, che rende oggettivamente impossibile l'assolvimento dei compiti di pace affidati alla forza multinazionale;

avvertendo che le parti del sanguinoso conflitto civile in corso sono concordi nel ritenere irrealizzabile un ruolo di intermediazione neutrale affidato ai contingenti della forza multinazionale che invece corrono il rischio di un diretto coinvolgimento nelle operazioni belliche, contrastante con l'interesse del ristabilimento della pace nel Libano;

constatando la drammatica situazione in cui è costretto il contingente militare italiano a Beirut, che giustamente non ha scelto la strada delle rappresaglie e del coinvolgimento negli scontri armati, ma proprio per questo finisce con l'essere bersaglio ed ostaggio di politiche altrui in un quadro in rapidissimo deterioramento;

prendendo atto delle decisioni unilaterali assunte dagli altri governi alleati impegnati nella forza multinazionale, in particolare degli Stati Uniti, per salvaguardare l'incolumità dei propri militari continuando però a compiere operazioni belliche,

impegna il Governo

a disporre l'immediato ritiro del contingente italiano da Beirut, avviando al tempo stesso le iniziative necessarie per favorire un diretto impegno delle Nazioni Unite per contribuire a frenare i sanguinosi combattimenti che in queste ore stanno stravolgendo il Libano».

(0/352/1/4)

GIUST. Signor Presidente, onorevoli senatori, credo che si debba dare atto al Governo e, in particolare, al senatore Spadolini, della correttezza e della puntualità con la quale questa mattina ha informato il Parlamento italiano, nella Commissione difesa del Senato, della situazione di cui stiamo discutendo.

Credo che difficilmente Ministri e Governi si siano trovati in condizioni oggettivamente così difficili per adottare decisioni che sono di indubbia gravità, comunque esse siano presentate.

Ritengo che una premessa di questo genere debba essere fatta per un ragionamento che mi pare abbastanza sereno ed obbligato e che tutte le componenti politiche stanno svolgendo; così come va ribadito l'apprezzamento del Parlamento italiano al contingente militare e a chi l'ha guidato, per la continuità non soltanto di un compito difficile come quello che gli è stato affidato; per la capacità di dare una immagine positiva che ci è stata riconosciuta da tutti e che non va sciupata sia per i contenuti morali che vi sono insiti, sia per la credibilità delle nostre forze armate.

Detto questo, credo che successivamente dobbiamo registrare questa mattina i tre fallimenti principali che stanno alla base non solo delle dichiarazioni del signor Ministro, ma anche della situazione che stiamo esaminando.

Innanzitutto, il fallimento che si riferisce alla incapacità del mondo civile di far fronte a situazioni di emergenza che coinvolgono aspetti umani, sociali e culturali (definiamoli pure come meglio crediamo) che interessano, in questo caso, un piccolo popolo, che avrebbe invece avuto bisogno di maggiori testimonianze di civiltà da parte dell'intero pianeta.

L'ONU si sta rilevando ancora una volta uno strumento inefficiente, incapace di rappresentare il modo civile. Ritengo che ancora una volta vada sottolineato questo grave *handicap* di rappresentanza, che, se continua così, avrà indubbe ripercussioni negative.

Il secondo fallimento è costituito dal difetto di globalità della rappresentanza dell'ONU e dall'incapacità del mondo democratico occidentale di sostituirsi ad esso e di far fronte a situazioni di emergenza come quella libanese. Anche qui - rispetto alla tragedia del Libano, che potrà nel tempo trovare una testimonianza più vasta di presenza mediatrice maggiormente efficiente di quella che si è finora registrata - abbiamo praticamente assistito soltanto alle intese sporadiche di quattro Paesi che hanno adottato a suo tempo le decisioni che tutti conosciamo e che stiamo discutendo.

Il terzo fallimento da registrare va riferito a questo tipo di alleanza multinazionale, che, dopo le decisioni americana ed inglese delle ultime ore, relative all'imbarco dei rispettivi contingenti (decisioni ancora una volta unilaterali) dimostra la propria fragilità. Ricorderete tutti, infatti, le rappresaglie militari messe in atto in precedenza, senza che vi fosse una previa consultazione degli altri *partners* e che hanno prodotto conseguenze negative per l'intera Forza multinazionale.

Mi rendo conto che da una risultanza di questo genere possano discendere, in modo emotivo ed abbastanza pragmatico, orientamenti, pressioni e richieste come quelle che sono state avanzate, relative ad un ritiro puro e semplice del nostro contingente. Per parte mia, ritengo che l'unica strada percorribile sia, invece, quella del ritiro graduale.

Colgo l'occasione per chiedere alla cortesia del signor Ministro un chiarimento in relazione alla difformità di compiti che vi sarebbe stata, fino a questo momento, tra il contingente italiano e quelli americano, inglese e francese, che non avrebbero avuto compiti di presidio specifico.

SPADOLINI, *ministro della difesa*. È esatto.

GIUST. Gradirei pertanto, signor Ministro, che mi venisse fornito qualche chiarimento in relazione alla diversità delle competenze dei vari contingenti sulla base dell'accordo a suo tempo concluso.

Prima di giungere ad una decisione, ritengo che ci sia debbano porre alcune domande. Può una comunità nazionale come quella italiana rinchiudersi nei propri confini nazionali dopo gli impegni assunti, dichiarando una sorta di *forfait* fallimentare? In un'ottica come questa, è necessario ed inevitabile rinunciare a quel ruolo internazionale dell'Italia al quale gli oratori che sono prima intervenuti - anche quelli di parti politiche diverse dalla mia - si sono richiamati? Non mi riferisco soltanto alla credibilità del ruolo italiano nel Medio Oriente e nel Mediterraneo, che è pregnante e che ci colloca in una posizione

diversa da quella di altri paesi e che dovrebbe, quindi, essere sempre più attenta e puntuale.

Mi riferisco, invece, agli aspetti umanitari e culturali del ruolo di un paese democratico come l'Italia, che di fronte ad una situazione di questo genere trarrebbe la conseguenza di un puro e semplice abbandono di campo. Credo che, se si assumesse una decisione come questa, si abdicerebbe a quel senso di profonda responsabilità che deve caratterizzare la nostra opera e la nostra presenza in Libano.

Per questo, signor Presidente e signor Ministro, si devono trarre alcune conseguenze e si deve fino all'ultimo tener presente la proiezione esterna che l'Italia deve avere.

Non credo (e mi avvio con questo a concludere) alla praticabilità della strada di un puro e semplice ritiro ed invito il Governo a fare il possibile perchè l'ONU tenti finalmente di essere ciò che dovrebbe e provi un senso di vergogna per avere - come ha detto il Ministro - 7.000 caschi blu nel sud del Libano del tutto impotenti ed incapaci di agire, come dimostrano i massacri perpetrati in quei territori, in quanto non autorizzati a svolgere alcun compito specifico.

Mi auguro, quindi, che la pressione che il Governo italiano, insieme ad altri paesi, eserciterà sull'ONU possa servire a sensibilizzare ed a rendere più attenti ai problemi del Libano anche quei Governi che fino a questo momento si sono opposti ad un impegno diretto dell'ONU stessa in quelle zone. Si tratta di un atto che dovrebbe andare ben al di là degli aspetti politici e pragmatici e delle motivazioni di parte e dare quella testimonianza di civiltà che l'azione del mondo civile non è stata, fino a questo momento, capace di dare di fronte alla tragedia del Libano.

Credo che il ritrovarci sulle medesime posizioni espresse dal ministro Spadolini (sulle quali il Gruppo della Democrazia cristiana concorda) sia quanto di più ovvio e logico in questo momento. Le rivolgo, però, un invito, signor Ministro: che qualsiasi decisione venga adottata sia una decisione non procrastinabile nelle pastoie di defatiganti iniziative diplomatiche che si trascinino nel tempo, che danneggino l'immagine del nostro contingente in Libano ed espongano i nostri soldati ad inutili sacrifici ed a rischi altrettanto inutili. Si deve, pertanto, trattare di una decisione rapida e qualunque essa sia l'immagine dell'Italia deve conservare quei caratteri di credibilità, di simpatia e di rispetto che ha avuto fino a questo momento.

Per questo, signor Ministro, dico che quand'anche dovesse prevalere la tesi della sola difesa umanitaria dei campi di Sabra e di Chatila, una motivazione morale dovrebbe essere quella della continuità dell'impegno italiano con quel minimo di garanzie che la continuità stessa consente.

La domanda che ci poniamo tutti è la seguente; chi stiamo difendendo in Libano? Chi stiamo difendendo in un paese con un Governo non più rappresentativo, anche se formato sulla base dei risultati di elezioni democratiche, dato che è ormai manifesta una tale profonda alterazione della situazione per cui esso non costituisce più un punto di riferimento preciso, un'immagine certa di continuità per il futuro?

Ecco perchè, signor Presidente, egregi colleghi, credo che una conclusione in questa difficile situazione che stiamo attraversando possa identificarsi, da parte nostra - ne facciamo una proposta formale all'onorevole signor Ministro - in una verifica che parta dall'iniziativa del Ministro degli esteri a Belgrado ove attualmente si trova con i quattro paesi che fanno parte di questa cosiddetta Alleanza multinazionale e che si esaurisca possibilmente nel giro di poche ore. Non è possibile aspettare per settimane che americani, inglesi e francesi si concertino con noi per giungere a delle decisioni.

Alcune loro decisioni le hanno già prese disattendendo il nostro ruolo e la nostra dignità. È evidente che a questo punto abbiamo titolo e diritto di chiedere loro se questo impegno debba continuare con lo stesso grado di responsabilità e di rispetto da parte di tutti oppure se le loro decisioni debbano essere definitivamente interpretate come loro disimpegno della vicenda del Libano. In questo caso anche l'Italia sarà autorizzata a concludere dignitosamente questa triste vicenda.

CAVALIERE. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, dopo quanto è stato così autorevolmente detto dal senatore Giust che ha parlato nella sua qualità di coordinatore del Gruppo della Democrazia cristiana, a me resta poco da aggiungere. Desidero sottolineare che non farò una storia delle motivazioni e delle valutazioni degli avvenimenti che condussero il Parlamento italiano a ratificare a stragrande maggioranza l'accordo per l'invio del contingente di pace in Libano, quale componente della Forza multinazionale di pace.

Tuttavia, credo che sia opportuno sottolineare che certamente, tra queste motivazioni, non vi era quella alla quale si è riferito poco fa il senatore Milani, secondo cui l'operazione tendeva a reintrodurre una parte notevole di contingente delle Forze armate degli Stati Uniti nella zona, come parte attiva e per la tutela di interessi che certamente non erano quelli della pace e dell'avvenire del Libano come paese libero. Sarebbe veramente strano che nessun altro se ne fosse accorto quando le decisioni venivano adottate e quindi sono fermamente convinto che restino intatte quelle motivazioni che furono alla base della nostra determinazione.

Tuttavia, oggi la situazione è completamente mutata. L'ha detto anche il signor Ministro, sottolineando che, praticamente, sono venute meno le ragioni politiche, umanitarie e di legittimo interesse che abbiamo nella zona, per cui si pone il problema del ritiro del nostro contingente; anzi, se ho ben capito, sembra che questa sia una decisione già maturata, specialmente dopo che Stati Uniti ed Inghilterra hanno iniziato le operazioni di imbarco dei rispettivi contingenti, cosicchè siamo rimasti soli con il contingente francese. Ciò almeno fino a questo momento, non conoscendo ancora le decisioni del Governo francese circa la permanenza del contingente di quel paese sul suolo libanese.

Questa situazione indubbiamente ci pone nella condizione di dover rimeditare tutto il nostro atteggiamento e mi fa piacere che, da parte di tutti, sia stato riconfermato l'unanime apprezzamento per la opportunità e per la necessità della decisione di inviare il contingente italiano e per la missione che tale contingente ha saputo svolgere, distinguendosi

dal comportamento di tutti gli altri tre contingenti. Come dicevo, però, una decisione bisogna prenderla e, se - ripeto - non ho mal capito, sembra che il Ministro della difesa si sia orientato per proporre al Governo tale ritiro.

Egli semplicemente diceva che la responsabilità di presidio dei campi palestinesi di Sabra e Chatila ci pone in una condizione diversa. Quanto diceva il signor Ministro è giusto e io ho ben compreso il significato delle sue affermazioni. Ciò non giustifica il fatto che noi dovremmo affrontare rischi eccessivi e non accettabili per prolungare la nostra presenza.

Certamente la partenza del nostro contingente da Beirut deve essere preceduta, accompagnata e seguita, come ella ha detto, signor Ministro, da un'azione diplomatica; certamente per assolvere ancora al nostro compito di pace e di protezione di certa comunità in quella zona martoriata, dobbiamo sforzarci di non creare vuoti di presenza per la protezione di interessi umanitari e di quegli abitanti della zona, specialmente di Sabra e di Chatila.

Per tali motivi, dobbiamo cercare di far sì che il nostro compito sia fatto proprio, e quindi veniamo sostituiti, dalla Forza dell'ONU. Come ha ricordato il senatore Giust, però, la presenza di questo contingente dell'ONU - dei caschi blu - non convince nessuno, non ha soddisfatto nessuno in tutte le parti del mondo dove l'ONU ha inviato contingenti, ed è proprio l'inefficienza di questi che costituisce un altro dei motivi per cui è stato necessario inviare la Forza multinazionale di pace.

Saranno oggi capaci, questi 7.000 «caschi blu», o una parte di essi, di sostituire l'Italia? Noi ce lo auguriamo. Però, signor Ministro, credo che, come ha detto il senatore Giust, noi non possiamo rinviare di molto tempo non la decisione che sembra già presa, ma l'attuazione di questa decisione.

Forse mettere un limite di tempo ben preciso all'inizio delle operazioni di rientro della nostra forza militare in quella zona può o potrebbe costituire un valido motivo perchè l'ONU si renda conto della gravità della situazione e adotti dei provvedimenti con l'urgenza che il caso richiede.

Giustamente noi non abbiamo più nessuna ragione per continuare a restare nel Libano e, del resto, non c'è più un Governo con il quale avere dei contatti, con il quale discutere e quindi prendere delle decisioni in relazione ai compiti che noi abbiamo svolto e che dovremmo continuare a svolgere.

Che tutto, quindi, sia fatto con grande urgenza!

Certo, signor Ministro, resta il problema della necessità di non estraniarci dai grossi problemi della zona, dai grossi problemi della sicurezza del Medio oriente e della sicurezza del Mediterraneo.

Ma io vorrei dire, a questo punto, che a parte il compito dell'ONU, c'è anche un compito della NATO. È noto che, da un po' di tempo a questa parte, la NATO pone attenzione agli avvenimenti che si verificano al di fuori delle sue zone di competenza, ma che potrebbero essere vitali per la sicurezza della NATO stessa.

SPADOLINI, *ministro della difesa*. Questo lei sa che non è un punto pacifico.

CAVALIERE. No, credo che sia abbastanza pacifico.

SPADOLINI, *ministro della difesa*. Ho detto che non è un punto pacifico, neanche in sede NATO, neanche cioè tra gli alleati stessi!

CAVALIERE. Quello che voglio spiegare è che il fatto che si ponga attenzione, da parte della NATO, a quanto avviene in zone che sono direttamente interessate alla sicurezza del mondo libero, non significa che la NATO debba intervenire in queste zone, ma significa che se per la tutela di certi interessi e per la tutela delle condizioni che sono collegate alla sicurezza del mondo libero alcuni paesi che fanno parte della NATO intervengono in queste zone a titolo autonomo, la NATO deve pensare a mantenere integra la sua forza di dissuasione e quindi essere vigile, perchè questo è necessario e assolutamente indispensabile.

Comunque, si tratta di un problema, di una situazione difficilissima e di grande interesse che la NATO non può ignorare. Certamente l'Italia non può essere trascinata in avventure, ma quale componente della NATO non può essa stessa, anche sotto quest'altro aspetto, oltre che sotto l'aspetto diplomatico, ignorare gli sviluppi che si possono avere nella zona.

MALAGODI. Signor Presidente, signor Ministro, prima di tutto vorrei associarmi, a nome del Gruppo liberale, alle parole di apprezzamento che il Ministro ha rivolto ai soldati italiani a Beirut.

In secondo luogo vorrei osservare che questo non è il momento di guardare indietro: la situazione è sbocciata là dove era previsto, ma quello che importa oggi è quello che intendiamo fare ora e quello che intenderemo fare in avvenire.

Per quel che riguarda ora, noi concordiamo con la decisione esposta dal Ministro, mi pare molto chiaramente: non capisco perchè molti colleghi dubitino di questa chiarezza, della intenzione di ritirare il contingente italiano da Beirut, sia pure con quel minimo di gradualità imposto da considerazioni tecniche.

Concordiamo anche con la decisione di tentare (riusciremo o no?) di ottenere che le Nazioni Unite si assumano il compito, finora svolto dai nostri soldati, di proteggere i campi dei rifugiati palestinesi a Sabra e Chatila.

Circa queste decisioni, la sola osservazione politica che si impone, oggi come oggi, riguarda ancora una volta la mancanza di una vera e propria concertazione, di una vera e propria consultazione da parte dei nostri grandi alleati e amici americani (e anche da parte degli inglesi, a quanto comprendo) prima di decidere quello che hanno deciso. La stessa cosa riguarda anche i francesi; può anche darsi che l'ambasciatore d'Italia a Parigi o quello di Francia a Roma facciano qualche considerazione: comunque tutto ciò mi pare ci consigli di porre il problema della concertazione in tutta la sua gravità e serietà.

C'è poi il futuro. Al proposito, ho rilevato due parole dette dal Ministro con le quali concordo: la parola «diplomatico» e la parola «pacifico».

È chiaro che dobbiamo continuare ad occuparci della situazione nel Mediterraneo come, del resto, in molte altre parti del mondo, ed è

anche chiaro che questo abbiamo deciso di farlo con mezzi diplomatici e pacifici: questo noi lo approviamo. E lo approviamo anche per una ragione che va al di là del Libano. Il Libano è certo molto importante, ma non è che un pezzo della situazione di tutto il Medio Oriente. Siamo di fronte ad una catena di conflitti che parte da Cipro ed arriva sino alle frontiere pakistane. Di fronte a questo insieme, l'interesse dell'Occidente e quello dell'Italia è il mantenimento di un certo equilibrio che ci garantisca sia da un punto di vista strategico e militare sia da un punto di vista dei rifornimenti essenziali di petrolio che ci vengono dal Golfo persico.

Dobbiamo quindi considerare questo problema nel suo insieme; in questo insieme rientra il Libano, come dicevo, e rientra, anche con maggiore importanza, il problema del rapporto tra Israele, i palestinesi e gli altri Stati arabi.

Il problema lo abbiamo evidentemente in questi giorni lasciato un po' da parte mentalmente, preoccupati come eravamo e siamo dal precipitare della situazione immediata in Libano.

Questo è un dibattito non più militare, signor Presidente, ma un dibattito politico-diplomatico. Per questa ragione, essendo membro nello stesso tempo per motivi di numero di questa Commissione e della Commissione esteri, credo che il problema stesso debba essere discusso in una riunione congiunta di questa Commissione e della Commissione esteri e prego il Presidente di volersi far carico (se lo ritiene opportuno) di questa richiesta, perchè tale discussione abbia luogo non dico immediatamente, perchè il nostro Governo deve avere la possibilità di orientarsi, ma sollecitamente.

Non credo, in questo momento, di aver altro da osservare salvo un punto forse leggermente polemico. Alcuni colleghi hanno rappresentato la posizione americana in questo problema come una posizione ispirata a più o meno diabolici piani strategici-politici. Personalmente credo che la situazione sia molto peggiore di come viene prospettata perchè l'azione americana è ispirata ad una grande confusione e manca di idee precise. Dico questo perchè seguo, come posso, le discussioni che hanno luogo in America e che hanno messo in luce, da parte di membri importanti del Congresso, di una parte del Pentagono e di una parte importante dei *mass-media*, una grandissima mancanza di certezza sul problema fondamentale della permanenza americana in Libano.

Mi riallaccio, quindi, a quello che dicevo prima circa il nostro interesse ad insistere con ogni forza per una reale consultazione. Mi rendo conto che chi è più debole rimane più debole anche di fronte alle consultazioni, ma, prendendo nel suo insieme i paesi europei, considerando il prossimo voto al Parlamento di Strasburgo di un documento che l'unanimità dei Gruppi nella Commissione esteri ha considerato positivo (in cui, tra l'altro, si parla anche di difesa) sembra che si aprano delle prospettive, delle possibilità di ottenere questa maggiore concertazione che noi non dobbiamo trascurare.

FINESTRA. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, colleghi, ascoltate le dichiarazioni dell'onorevole Ministro, il mio Gruppo esprime doverosamente la propria solidarietà alle Forze armate che hanno servito l'Italia e la pace con coraggio ed anche con molta dignità.

Voglio qui riferirmi ad alcune considerazioni svolte dall'onorevole Ministro, che sono state espresse con coraggio ed anche con senso di responsabilità, ma le voglio ricordare a me stesso per trarne poi deduzioni importanti sulle decisioni che il mio Gruppo dovrà assumere.

L'onorevole Ministro ha detto che gli obiettivi politici non sono stati raggiunti: «tutti i tentativi per salvare il Libano sono falliti» ed ha aggiunto che «il nostro impegno può mutare, ma non cessare la ricerca della pace». Questa è una affermazione importante perchè noi dovremmo anche sapere su quali linee si muoverà il Governo per non smettere di ricercare la pace.

Ancora: americani ed inglesi sono stati imbarcati o sono in fase di imbarco; da soli - una considerazione giusta - non possiamo raggiungere gli obiettivi di pace. Noi abbiamo, però la responsabilità di salvaguardare le popolazioni sulle quali incombe il pericolo di un massacro, perchè questa è una realtà: volevamo proteggere il Libano e non possiamo ora dimenticarci del motivo primario della nostra presenza in quel paese.

Ancora sul nostro contingente di pace: vi è la necessità di un imbarco, però l'azione dovrebbe essere attuata in sintonia con gli alleati. Questo è un dovere di correttezza, non di sudditanza o di dipendenza. Uguale correttezza, però, dovrebbe chiedersi anche ai nostri alleati.

Il problema del disimpegno militare richiede indubbiamente impegno politico, ma soprattutto capacità operativa e questo dovrebbe essere il compito della Commissione difesa. Se avessimo una *task-force* o forza di pronto intervento, uno strumento militare composto organicamente dalle tre Forze armate, noi oggi, con tutta tranquillità anche se sotto l'incalzare degli avvenimenti, potremmo predisporre un nostro sganciamento dal Libano mentre, nella situazione in cui ci troviamo, dove le tre Armi si sono mosse su direzioni diverse (anche se con uno sforzo hanno cercato di avere una politica militare unitaria), oggi, signor Ministro, ci troviamo in quelle difficoltà che lei conosce senz'altro meglio di me. E poichè abbiamo attualmente nel Mediterraneo, cioè nel mare del Medio Oriente, delle navi, le pongo questa domanda: le navi italiane sono sufficienti per i nostri militari in caso di imbarco? Sono adeguate per raccogliere tutto il materiale logistico oppure non lo sono? Basterebbe imbarcare il nostro contingente con tutte le attrezzature militari e sbarcarlo a Cipro, da dove, via aerea, si potrebbe trasferire il tutto in Italia. La mancanza di questa *task-force* organizzata ci fa stare oggi su posizioni di estrema preoccupazione poichè ovviamente non è possibile improvvisare.

Certamente gli americani possono procedere ad un reimbarco perchè hanno una forza di pronto intervento indipendente e costituita dalle tre forze armate, mentre noi ci troviamo in una situazione di totale dipendenza.

Certamente la situazione in Libano si è aggravata, ma non è di questi giorni l'aggravamento; ha assunto oggi un aspetto pesante, ma bisognava prevedere (perchè vi erano le condizioni per farlo) che la situazione sarebbe nettamente peggiorata; non dobbiamo nascondere, infatti, che in Libano si giocano i destini non soltanto dell'Occidente.

Le superpotenze si battono a vicenda, si contrappongono, vanno alla ricerca di un bilanciamento, di un equilibrio che non riescono a trovare e pensano di trovarlo sulla pelle degli alleati. Noi dobbiamo stare molto guardinghi e molto attenti affinché la situazione possa essere chiarita. Dobbiamo inoltre avere il coraggio di dire che facciamo parte dell'alleanza e ribadire questo concetto. Se vi sono delle responsabilità appartengono tutte all'Est, a quella grande potenza che è la Russia sovietica: ne abbiamo le prove.

Infatti, la Siria, che dirige questi scontri, da chi è mantenuta? E l'armamento, dall'aviazione ai carri armati, alle artiglierie contraeree e anticarro, non è tutto, o quasi, materiale proveniente dall'Unione Sovietica? E allora vi è una responsabilità di questa superpotenza.

Nei precedenti interventi svolti in Commissione si è parlato di tante cose, anche molto dettagliatamente, ma quando si tratta di andare alla ricerca delle responsabilità nessuno ha il coraggio di centrare il problema dicendo le cose così come stanno.

Quindi, onorevole Ministro, gli obiettivi politici non sono stati raggiunti e quando ciò avviene ne risente anche il contingente militare, che non è altro che il braccio della politica del nostro Governo e del nostro Paese.

Tutti i tentativi (ella ha detto) sono falliti, la Siria ha approfittato di un momento di difficoltà degli alleati per far precipitare la situazione scatenando e alimentando la violenza.

Le milizie sciite, sunnite e di altre fazioni, appoggiate dal fuoco delle artiglierie siriane e druse, hanno distrutto quel poco che rimaneva della città di Beirut, causando centinaia di morti e di feriti e sono oggi padrone del settore occidentale di Beirut. La soluzione di carattere politico (o le varie soluzioni di carattere politico) che l'Italia ha proposto è sfumata.

Fallite tutte le soluzioni politiche, non rimane dunque che la soluzione finale, che sembra affidata alle armi, mentre Gemayel non può più contare sulla lealtà delle forze armate, che si sono disfatte.

SPADOLINI, *ministro della difesa*. Senatore Finestra, alle armi di chi sarebbe affidata la soluzione finale?

FINESTRA. Alle armi dei libanesi, delle varie fazioni; alla guerra civile oppure alla spartizione. Non esistono altre soluzioni.

La soluzione politica si è ancor più allontanata, signor Ministro, dopo l'avvicinamento dell'Egitto ad Arafat; questo è un altro motivo della grave situazione attuale. Inoltre, con il fallimento della soluzione politica è «saltata» anche la riconciliazione nazionale.

SPADOLINI, *ministro della difesa*. Neanche questo è vero. Non è vero che l'avvicinamento tra l'Egitto ed Arafat abbia prodotto le conseguenze di cui lei parla, senatore Finestra. È vero il contrario.

FINESTRA. Veniamo ora alle prospettive future, cui lei ha fatto cenno nel suo intervento, signor Ministro.

Lasciando indifese le popolazioni palestinesi si andrebbe sicuramente incontro ad un loro massacro e ad uno scontro tra Israele e la

Siria. Tutto ciò rappresenta un grave pericolo per la pace mondiale e non dobbiamo dimenticarlo.

Credo sia stata una manovra politica degna di interesse il tentativo di mantenere in quell'area una forza di pace attraverso l'ONU. Tuttavia, non ho ben compreso dalle sue dichiarazioni, signor Ministro, se la Forza multinazionale si trasformi in forza dell'ONU, oppure se l'ONU stessa debba intervenire con nuove forze. È un chiarimento che le chiedo, signor Ministro.

Comunque, è chiaro che dato il precipitare della situazione i nostri soldati debbano essere anch'essi imbarcati. Non esistono altre soluzioni. La presenza di una Forza multinazionale ci metterà, però, in una condizione difficile, perchè qualsiasi decisione intenderemo adottare non dovrà discostarsi da quelle che prenderanno i nostri alleati. Un nostro abbandono unilaterale, con il ritiro del nostro contingente, potrebbe infatti essere anche valutato come una disonorevole ritirata.

L'intervento dei «caschi blu» dell'ONU potrebbe anche essere una soluzione; tuttavia, se non vi fosse un previo accordo con gli americani, si tratterebbe di un gesto che avrebbe serie ripercussioni sulla politica occidentale.

E qui pongo un altro interrogativo. A che scopo insistere in una missione di pace che dovrà assistere all'eliminazione dell'esercito di Gemayel e dello Stato libanese? A che pro restare, per così dire, con le armi al piede? Non ci rimane che una scelta, a questo punto: ritirarci dal Libano, ma con molta dignità, se non vogliamo dover far ricorso alla forza per opporci a violenze sanguinose.

Le chiedo ancora una precisazione, signor Ministro. Se gli americani decidessero di rimanere in Libano, cambiando strategia e tattica, che cosa farebbe l'Italia? In quel caso, gli occidentali dovrebbero decidere se rinunciare alla difesa politico-strategica dei propri interessi nel Mediterraneo, che sono molti ed importanti. Non dobbiamo, infatti dimenticare un dato fondamentale: che il 70 per cento del nostro rifornimento energetico passa per quelle vie di comunicazione e di trasporto. Affidare, quindi, la difesa del Mediterraneo ai soli americani, oppure sviluppare una capacità operativa a tutela dell'Europa, intendendo con ciò non soltanto quella militare, ma anche quella politica?

E ancora, se gli Stati Uniti dovessero rispondere con le armi, il nostro contingente e quelli degli altri paesi alleati sarebbero coinvolti in un conflitto dagli sbocchi imprevedibili. Non possiamo non considerare questa drammatica possibilità. Un disimpegno nostro, dei francesi e degli inglesi avrebbe, però, il preciso significato di estromettere l'Occidente dal Mediterraneo.

La situazione militare che si sta creando sotto la regia di Mosca è densa di pericoli, anche perchè l'Unione Sovietica persegue due obiettivi precisi. Il primo, come ripeto, è la estromissione dell'occidente dal Mediterraneo. Il secondo è quello di mettere in difficoltà il Presidente degli Stati Uniti in previsione delle prossime elezioni presidenziali.

È probabile che Reagan continui nella sua politica. Dinanzi all'eventualità di un intervento americano, quale sarà la posizione dell'Italia, impegnata in Libano a fianco degli Stati Uniti?

Le sue dichiarazioni, signor Ministro, sono l'espressione di un momento difficile e di gravi responsabilità. Tutti ce ne rendiamo perfettamente conto, così come ci rendiamo conto della gravità delle scelte che impegnano gli interessi dell'Italia.

Il Gruppo del Movimento sociale italiano-Destra nazionale invita, pertanto, il Governo a predisporre l'imbarco del nostro contingente, adottando misure difensive che possano garantire un ordinato e dignitoso ritiro e, nel contempo, ad intraprendere un'azione politica intesa a responsabilizzare l'ONU con la sua presenza in Libano.

FALLUCCHI. Signor presidente, signor Ministro, signori senatori, quando la settimana scorsa avanzai, unitamente al senatore Eliseo Milani, la richiesta di una esposizione del Ministro della difesa sulla situazione in Libano, vi era forse, in me, una certa premonizione di fronte ai tragici avvenimenti in quella parte del mondo. Sono, tuttavia, convinto che, anche se da parte nostra non vi fosse stata alcuna richiesta, il Ministro avrebbe ugualmente ritenuto urgente intervenire in proposito in Parlamento.

Devo aggiungere che il fatto di essere seduto accanto al senatore Malagodi mi farà probabilmente ripetere, forse per un certo scambio telepatico, alcune delle sue affermazioni.

Innanzitutto, desidero anch'io rivolgere un particolare ringraziamento al nostro contingente in Libano. Il mio ringraziamento, però, è poca cosa, in quanto il comportamento veramente meraviglioso dei nostri soldati è stato ampiamente testimoniato da tutto il mondo. Basterebbe osservare, in proposito, il senso di stupore e di meraviglia che traspare da taluni articoli del *New York Times*, dello *Herald Tribune*, del *Times*, del *Washington Post* o di *Le Monde* (solo per citare alcuni giornali stranieri) sul comportamento del nostro contingente in Libano.

Non intendo addentrarmi nell'analisi della situazione, che è già stata fatta da talune parti, nè voglio andare ad esaminare i fatti e gli antecedenti della attuale situazione mediorientale, alcuni dei quali sono stati, peraltro, presentati in maniera fantasiosa.

Il problema è - come sempre - quello di dare una risposta all'interrogativo: che fare? A mio avviso, una risposta si potrebbe dare sotto diverse angolazioni. La prima angolazione è quella relativa al nostro contingente militare. Non vi è dubbio che così come sta evolvendo la situazione libanese, con una guerra civile di tutti contro tutti, sono venuti meno i presupposti della presenza del nostro contingente in Libano e pertanto si impone il suo ritiro unilaterale. Non interessa che sia concertato, l'essenziale è che il nostro contingente si ritiri.

In questa mia linea di azione, concernente il ritiro del contingente, vi è anche un'amarezza che è quella della gente libanese che verrà abbandonata dal nostro contingente. D'altra parte dobbiamo salvaguardare queste nostre forze per evitare che esse vengano a trovarsi in una trappola mortale, dalla quale non potranno più uscire se venissero coinvolte completamente nella guerra civile.

L'altra angolazione è quella politica. Cosa fare in questo campo? Per quanto mi riguarda, ritengo che il ricorso alle forze dell'ONU sia

improbabile, indipendentemente dalla capacità o meno delle forze dell'ONU di essere presenti attivamente a favore delle popolazioni libanesi, come sottolineava il senatore Cavaliere. Resta il fatto fondamentale che alla presenza dell'ONU già da tempo si siano sempre opposte l'Unione Sovietica e la Siria. Questa della presenza dell'ONU, infatti, è una vecchia proposta.

SPADOLINI, *ministro della difesa*. Per la verità non soltanto l'Unione Sovietica e la Siria; Israele e il Governo libanese non hanno scherzato in materia.

MILANI Eliseo. All'inizio Israele e gli americani.

SPADOLINI, *ministro della difesa*. La storia è storia e la verità è verità.

FALLUCCHI. Peggio ancora, signor Ministro. Un presupposto di questo genere, quindi, mi sembra che sia scarsamente attuabile a meno che, essendo talmente mutata la situazione, un nostro intervento di carattere politico, concertato con i paesi che hanno partecipato alla Forza multinazionale di pace, possa far recedere le nazioni che il signor Ministro ha citato.

SPADOLINI, *ministro della difesa*. Ciò oggi non è impossibile; non dico che sia possibile, ma non è impossibile.

FALLUCCHI. Occorre stabilire se, a fronte di una situazione così mutata, si riesca o meno a raggiungere questo obiettivo. Se ciò fosse possibile rimarrebbe il problema di cosa debba fare l'ONU in quella zona per assolvere a questi suoi compiti. Io sono scettico e, a mio avviso, la prospettiva più lontana, ma che può essere realizzata in breve tempo, è quella di lasciare che la situazione medio-orientale venga risolta dai medio-orientali. Ciò presuppone una capacità politica degli europei di intervenire sull'Unione Sovietica e sugli Stati Uniti affinché essi cessino qualsiasi supporto palese od occulto a questa situazione; soprattutto, per essere molto esplicito, che cessino il rifornimento delle armi. È chiaro che se non vengono fornite armi e munizioni, una guerra civile o una qualsiasi guerra si estingue da sola.

CODAZZI. Signor Presidente, signor Ministro, prendo la parola solo per fare due sottolineature. Innanzi tutto vorrei dire che concordo con quanto i colleghi della mia parte politica, e non soltanto loro, hanno affermato rispetto alla gradualità del ritiro del nostro contingente.

Chiedo scusa se faccio un accenno personale; sono stata partigiana e so cosa vuol dire per la popolazione civile il ritiro immediato di quel gruppo che li tutelava in quel determinato momento. Credo, d'altra parte, che occorra anche che ci facciamo profondamente carico della sorte dei giovani del nostro contingente. Mi pare molto giusto, quindi, quanto ha affermato in particolare il senatore Giust quando chiedeva al Ministro se fosse possibile prevedere condizioni e tempi il più possibile

solleciti per questa gradualità con la quale le forze dell'ONU dovrebbero sostituire nella funzione specifica il nostro contingente.

D'altra parte - non so se dico una cosa che è da tutti condivisa - credo che siano tali gli sconvolgimenti che si stanno operando nel mondo, nei rapporti tra le popolazioni ma anche dentro la vita della gente, nel modo in cui la gente si organizza la vita, per cui è necessario che noi riusciamo a far capire e ad evidenziare valori come l'internazionalismo e la solidarietà, che sono i valori portanti di un'epoca nuova di cui credo che il nostro contingente abbia avvertito, sentito e capito l'importanza, se è vero come è vero che assolve in quel modo magnifico i compiti che gli sono stati affidati. Occorre che i nostri giovani in Libano sentano che è giunto il momento di svolgere una loro missione di pace; il momento più cruciale è proprio quello attuale, in queste battute, in questi giorni.

Occorre che le nuove generazioni, quelle che hanno potuto vivere nella pace costruita nel nostro paese attraverso uno scontro di guerra civile, capiscano che internazionalismo e solidarismo, le garanzie per la pace, costano anche la vita. Quella pace di cui hanno potuto godere fino ad oggi è una pace che adesso debbono saper loro stessi verificare.

Un elemento che vorrei sottolineare, è che nel fervore dell'attività diplomatica, in riferimento al Mediterraneo dove si gioca una delle sfide più importanti rispetto all'obiettivo della pace, si ricomponga la situazione e si persegua l'obiettivo di aiutare i palestinesi a costruirsi una patria. È gente che non ha una terra, una patria, quei riferimenti naturali che sono indispensabili alla vita di qualsiasi popolo.

LA VALLE. Signor Presidente, signor Ministro, il Governo ha preso atto di un fallimento di speranze e di obiettivi per i quali eravamo andati nel Libano. Naturalmente non c'è nulla da rallegrarsi in ciò, anche se il Governo ne prende atto sulla base delle nostre sollecitazioni e delle nostre richieste. Non vi è nulla da rallegrarsi quando si raccolgono dei cocci.

Tuttavia, vorrei fare, come il Ministro della difesa, un piccolo riferimento storico alle vicende immediatamente passate, ai precedenti della situazione in cui attualmente ci troviamo. Non era imprevedibile, infatti, che la vicenda andasse a finire così. Ci si può veramente chiedere come mai e perchè il Governo non abbia avuto quel minimo di capacità di previsione che la situazione nel Medio Oriente e nel Libano certamente consentiva e che avrebbe impedito di inviare per la seconda volta un nostro contingente in Libano, a Beirut e avrebbe almeno impedito di firmare un accordo, sulla base del quale questo contingente è stato inviato, in cui uno dei compiti della Forza multinazionale di pace era individuato precisamente nel sostegno al Governo di parte di Gemayel, che, come si è visto e come era già prevedibile allora, non è stato in grado di ristabilire unità e sovranità in Libano.

È stato proprio quell'accordo, firmato credo senza sufficiente riflessione, che ci ha legato le mani, che ci ha impedito di poter veramente realizzare gli obiettivi della nostra presenza e che poi ha fornito il pretesto per le azioni di guerra degli americani e dei francesi.

In quell'accordo era già segnato che questa forza multinazionale si sarebbe posta al servizio di una fazione libanese.

Per questo votai contro l'invio del secondo contingente in Libano, per queste osservazioni che del resto sono molto elementari.

La seconda osservazione che vorrei fare è che certamente - ne sono convinto - noi siamo stati a Beirut in buona fede per difendere non i nostri interessi, ma quelli altrui, vale a dire gli interessi delle popolazioni palestinesi e libanesi e l'interesse di una ricomposizione pacifica del Libano.

Certo, questi sono anche interessi nostri, perchè rientrano nell'affermazione di una pace indivisibile; ma ciò che formalmente ci ha spinto a questa operazione non è stata certo la difesa dei nostri interessi; e vorrei che fosse chiaro: non siamo andati a Beirut per difendere i nostri rifornimenti di petrolio; sarebbe questa un'aberrazione e non accetto i riferimenti continui a quello che difendiamo in Medio Oriente, quando questo si identifica con una molto materiale e molto mortificante accentuazione di interessi economici o petroliferi. Siamo andati lì per difendere gli interessi della pace e, in particolare, dei palestinesi e dei libanesi.

Credo che dobbiamo anche chiederci perchè l'azione del nostro contingente è stata così diversa da quella degli altri paesi. Infatti, se ciò è vero, non basta l'apprezzamento: non sarà mai apprezzata abbastanza l'azione dei nostri soldati, ma dobbiamo chiederci anche la ragione politica di questo profilo. Credo che tale ragione politica sta nel fatto che bene o male una cultura di pace è talmente affermata in Italia che finisce per condizionare ed influenzare anche lo strumento militare; e questo è un grande risultato che dobbiamo riconoscere. Quindi, anche quando è minoritaria la cultura di pace, anche quando sono minoritarie le battaglie per la pace che si svolgono in Parlamento e nel paese, tuttavia esse servono a formare un senso comune che finisce per condizionare quelle azioni che invece in altre situazioni ed in altri paesi si traducono in azioni offensive di guerra.

Se questo è vero, signor Ministro, dobbiamo riconoscere che la linea che abbiamo seguito a Beirut, precisamente non perseguendo interessi nostri, ma generali, ed altrui, è stata una linea del tutto eccentrica rispetto a quella seguita dai nostri cosiddetti alleati della forza multinazionale. Siamo stati noi che abbiamo difeso gli interessi altrui, non i nostri alleati: vorrei ricordarle, signor Ministro, qualcosa che lei conosce senz'altro.

Il 27 ottobre, il presidente Reagan ha sentito il bisogno di andare alla televisione per dare spiegazioni ai cittadini americani che erano molto inquieti circa le morti, circa i ferimenti e circa i rischi dei soldati americani nel Libano; ha sentito il bisogno di raccontare ai cittadini perchè gli Stati Uniti stavano in Libano e ha detto testualmente: «Non siamo in questa o in quella parte del mondo per difendere interessi altrui: noi siamo altrove nel mondo per difendere interessi nostri». Ed ha spiegato che c'era un tempo in cui gli interessi e la sicurezza di un paese si difendevano con eserciti stanziati dentro i confini o con cannoni navali dispiegati lungo le coste; ma che adesso gli interessi e la sicurezza di un Paese come gli Stati Uniti d'America si difendono anche in posti lontani. E questo perchè - ha aggiunto - gli Stati Uniti sono una potenza con responsabilità globale e quindi è ovunque che essi possono essere chiamati a difendere i loro interessi.

Allora, signor Ministro, mi pare sia chiaro che c'è una diversità di impostazione e di obiettivi tra l'una e l'altra componente della forza multinazionale. Con ciò naturalmente non voglio dire che non si possa affermare un'altra intenzionalità della presenza internazionale che non sia quella di difendere i propri interessi; credo che abbiamo fatto benissimo a tentare almeno di esprimere quella intenzionalità diversa. Però occorre farlo senza ingenuità, occorre sapere che se si entra in uno stato di dialettica, se non di conflitto, con le intenzioni degli altri bisogna anche avere il coraggio di dichiararlo; bisognava dire che noi in Libano non eravamo per difendere gli stessi interessi per cui gli Stati Uniti dispiegavano la loro presenza militare. Non si può pretendere il «concerto» quando gli obiettivi sono così differenti. Questa è la ragione per cui il «concerto» non funziona: non credo che si tratti di incapacità tecnica, politica o diplomatica, nè dei diplomatici, nè dei Governi. Credo piuttosto che la difficoltà nel «concerto», derivi dal fatto che siamo lì a fare cose diverse, con intenzioni ed obiettivi diversi. Il «concerto» è impossibile; ma se questo conflitto non si riconosce e non si dichiara, allora il fallimento, quando arriva, rischia di essere il fallimento di quest'altro modo di concepire la vita internazionale, di questo altro modo di viverla; rischia, questo fallimento, di diventare la dimostrazione del fatto che non vi è altro modo di partecipare alla vita internazionale se non quello di perseguire i propri egoismi di potenza, con la forza delle armi. Se vogliamo affermare invece un'altra intenzionalità, un'altra possibilità, quella dell'internazionalismo, quella della solidarietà, cui si rifaceva la senatrice Sandra Codazzi, allora questo va dichiarato e su ciò va aperta una vertenza coi nostri alleati e su questo va poggiata la giustificazione e quindi anche tutta la serie di decisioni successive che si prendono riguardo a questa azione internazionale.

Passo al terzo punto che viene come conseguenza del precedente. Adesso, per evitare che il ritiro della nostra forza, che deve avvenire in tempi brevissimi, significhi il fallimento e la rinuncia ad esercitare una presenza internazionale di tipo diverso e con obiettivi diversi da quelli di una pura difesa di egoismi nazionali, dobbiamo denunciare chiaramente su chi ricade la responsabilità di questo fatto e dobbiamo dichiarare che la responsabilità del ritiro non è italiana bensì di altri che hanno reso impossibile che quella forza fosse veramente una forza di pace, quindi in primo luogo delle scelte militari e politiche degli Stati Uniti d'America e della Francia, nella loro presenza in Libano.

Questa è la responsabilità per cui ora anche noi dobbiamo venir via: sono stati travisati e snaturati l'obiettivo e la funzione di questa forza; per cui si rende oggi impossibile, politicamente e moralmente, la permanenza della forza italiana in Libano: se noi veniamo via non lo facciamo per nostra scelta o responsabilità, ma per la scelta e la responsabilità di chi ha snaturato e reso impossibile il raggiungimento degli obiettivi della forza multinazionale.

Inoltre - e qui colgo alcuni punti delle cose dette dal Ministro della difesa - dobbiamo vedere in quale altro modo, dato che non è più possibile farlo attraverso una presenza armata, seppur pacifica, possono perseguirsi in Libano quegli interessi che - ripeto - non sono i nostri,

bensì interessi generali ed altrui a cui noi in buona fede abbiamo cercato di servire.

Si dice: sostituiamo la presenza degli italiani con quella dell'ONU. Devo dire che condivido lo scetticismo del senatore Giust e di altri circa la possibilità che l'ONU possa assolvere questo compito. Mi auguro che sia fondato il suo relativo ottimismo, signor Ministro, la sua opinione circa una certa apertura di qualche ipotesi positiva in questo senso. Certo è che questa sostituzione dell'ONU a forze di carattere nazionale, era la richiesta che fin dall'inizio noi facemmo, fin dal momento della ratifica dell'accordo di Beirut. È possibile che accada oggi quello che non è stato possibile ottenere ieri?

Secondo me, c'è una difficoltà di fondo: l'azione dell'ONU viene impedita, se non addirittura sabotata da alcuni paesi (ed il Ministro stesso ha ricordato tale eventualità); in particolare gli Stati Uniti ed Israele non hanno mai accettato il ruolo delle Nazioni Unite in Medio Oriente, per delle precise motivazioni politiche che è bene conoscere se intendiamo combattere una battaglia politica alternativa. Nelle Nazioni Unite sono compresi tutti i Paesi, compresi quelli dell'area socialista, quindi anche l'URSS; pertanto, secondo gli Stati Uniti ed Israele, affidare alle Nazioni Unite un ruolo di interposizione militare che inevitabilmente si trasformerebbe in un ruolo politico, in un'area così delicata come il Libano, potrebbe significare riaprire la possibilità per l'URSS di interferire nel Medio Oriente.

Al contrario, l'obiettivo di fondo della strategia statunitense è di evitare la influenza sovietica e pertanto l'ONU non viene accettata in Medio Oriente.

Vorrei formulare una proposta precisa: l'azione diplomatica che accompagnerà il ritiro in tempi immediati della nostra forza di pace, dovrebbe tendere contemporaneamente ad ottenere l'insediamento delle Nazioni Unite in Medio Oriente; ma intanto cerchiamo di estendere l'azione diplomatica anche fuori della cornice dell'ONU, a sostegno dell'ipotesi molto verosimile che l'ONU non sia agibile in Medio Oriente. Se tale azione diplomatica non potrà essere condotta con gli altri *partners* della forza multinazionale bisognerà aprire una trattativa con altre parti interessate alla soluzione politica, per esempio con i paesi arabi (in particolare con l'Arabia Saudita, che ha un suo autorevole peso nello scacchiere medioorientale) ed anche, ritengo, con le stesse milizie armate in conflitto a Beirut e in tutto il Libano, per ottenere garanzie di tutela e di sicurezza dei campi palestinesi di Sabra, Chatila ed altri.

Non basta rivolgerci all'ONU; altrimenti se l'ONU poi non si impegna realmente noi, con la coscienza a posto, lasciamo inadempito il nostro obiettivo primario, cioè di proteggere i campi palestinesi. Con il ritiro della forza italiana dal Libano non si deve e non si può rischiare che accada ciò che già si è verificato nel mese di settembre di anni fa, quando seguirono gravi massacri ed orribili stragi. Prima di far partire il nostro contingente è necessario che siano assicurate reali garanzie morali, politiche e sociali.

SPADOLINI, *ministro della difesa*. La prima volta non proteggevamo i campi?

LA VALLE. La prima volta abbiamo smesso di proteggere i campi. Invece eravamo presenti come forza di tutela e lo stesso Arafat è stato più che esplicito affermando: «Ho avuto l'impegno d'onore da parte dell'Italia che la nostra popolazione a Beirut sarebbe stata difesa».

Con tale terribile esperienza alle spalle, nel momento in cui la forza italiana si ritira, ed auspichiamo che ciò avvenga immediatamente, ritengo che sia necessario ottenere una garanzia politica e morale sia da parte dei *partners* arabi che da parte delle stesse milizie che combattono a Beirut, affinché i campi palestinesi siano tutelati e possano vivere fuori dal terrore. Auspichiamo pertanto che la modifica della situazione delle forze in campo non rappresenti un'altra irreparabile tragedia.

ENRIQUES AGNOLETTI. Nel mio intervento sarò brevissimo visto che molti argomenti sono stati esplicitati in maniera più che corretta dal senatore La Valle. Concordo soprattutto sul punto inerente la grave situazione dei campi: i palestinesi sono stati massacrati con il consenso, quasi con l'incoraggiamento degli israeliani e di determinate forze falangiste. Attualmente sono subentrati con una diversa politica gli sciiti ed altre forze musulmane che non sempre concordano con l'azione dei palestinesi. È necessario assicurare precise garanzie di assistenza, tramite ospedali, osservatori, obiettori di coscienza; mediante testimoni di notevole valore politico, morale e culturale.

Vorrei ricordare che il nostro Ministro della difesa aveva affermato che uno degli scopi primari del nostro intervento era di far sì che nel Libano si potesse costituire uno Stato libero e sovrano. Ma, in base all'accordo stipulato il 17 maggio dello scorso anno tra Israele e il governo di Gemayel, si impedisce che il Libano stesso possa affermarsi come paese libero e sovrano, in quanto Israele ha il diritto continuo di intervento, ha funzioni di polizia all'interno del Libano, può arrestare, vietare certi partiti e le manifestazioni contrarie alla sua politica. È stato un accordo accettato anche se non ratificato a causa della situazione bellica che certamente non spaventa molto i falangisti. La maggioranza che ha votato per Gemayel, come ha ricordato anche il ministro Spadolini, è stata più che relativa in quanto essa è rappresentata da quei pochi che si sono potuti recare al voto. Ma qual è stato l'ostacolo maggiore per allargare l'accordo costituzionale e per accordare tutte le fazioni e tutti i gruppi? È stato proprio l'accordo con Israele del quale si è chiesta la denuncia, altrimenti sarà impossibile avviarsi verso una qualche forma di Stato unitario. Il nostro Ministro degli esteri ha giudicato l'accordo più che criticabile: ma nessuno ha posto come condizione di una azione politica seria l'annullamento di tale accordo.

La politica statunitense in Libano va di pari passo ed in pieno accordo con la politica israeliana. Anche gli americani si erano accorti che gli israeliani erano andati troppo in là, e dopo Sabra e Chatila c'è stato un rivolgimento dell'opinione pubblica americana.

L'eliminazione dei palestinesi (anche con i bombardamenti indiscriminati che hanno fatto altrettante vittime quante i massacri di Sabra e Chatila, per cui lo stesso Reagan aveva tacciato Begin di essere un «bombardiere pazzo») ha rafforzato la Siria. Tutto ciò nonostante i palestinesi avessero certi obiettivi di rivendicazione molto forti nei confronti di Israele, anche se ormai si era in una fase che politicamente

avrebbe potuto essere risolta con una diversa politica israeliana, ma soprattutto con un diverso, serio intervento americano che facesse pressioni per una certa politica.

Ma tutto ciò ha rafforzato la Siria. Poichè i palestinesi non sono stati protetti dagli accordi con gli occidentali, hanno subito le tragedie di Sabra e Chatila, sono stati cacciati, alcuni di essi hanno dovuto concludere che era meglio combattere in Beirut piuttosto che accordarsi, hanno dovuto scegliere una soluzione militare, anche se disperata, piuttosto che tentare una soluzione politica, come in fondo Arafat ha tentato pur con tutte le sue difficoltà interne in quel momento.

Voglio aggiungere (qualcuno lo ha detto ma lo ribadisco) che la crisi del Libano è, nella scena mediorientale, crisi dei rapporti tra Israele e i Paesi arabi.

Soprattutto, tutti sono stati sempre concordi nel giudizio che l'operazione israeliana nel Libano non era stata intrapresa per eliminare dei bombardamenti che non esistevano più, ma era per avere mano libera in Cisgiordania.

A proposito del pericolo di estremismo khomeinista, vorrei ricordare al senatore Della Briotta che esiste un terrorismo israeliano all'interno della Cisgiordania contro moschee, contro chiese, contro arabi, che è stato fino ad ora praticamente coperto in buona parte prima dai militari, ed ora, date le proteste, si cerca di fare qualche blanda azione per frenarlo.

Questa è la situazione.

Il problema quindi è quello palestinese: perciò andare via dal Libano senza affrontarlo, dicendo soltanto che volevamo proteggere i palestinesi, che speriamo che l'ONU li protegga, senza proporre una politica che possa avviare a soluzione il problema mediorientale e quindi portare alla pace in Medio Oriente, questo mi sembra costituisca una mancanza grave.

In questo senso, è inutile sperare che tutto ciò possa essere fatto d'accordo perlomeno con gli americani, a meno che non si pongano gli Stati Uniti di fronte al fatto che noi abbiamo loro offerto gratis delle basi militari che ci espongono a pericoli gravissimi e non abbiamo chiesto niente in cambio, mentre potevamo ottenere che un problema così grave che riguarda tutti fosse affrontato in modo diverso.

Quindi io credo che il ritiro e basta non sia opportuno e che si debbano ottenere garanzie per i palestinesi: credo che ciò si possa ottenere sia attraverso l'ONU sia, ancora di più, attraverso trattative di carattere generale, perchè non credo che le forze libanesi abbiano più interesse a riaprire questo problema che gli rivolgerebbe contro di nuovo tutta l'opinione pubblica. Ma si tratta soprattutto di proporre una iniziativa per una politica nel Medio Oriente che deve essere riveduta anche alla luce degli ultimi avvenimenti.

Credo che finalmente il Governo italiano, che ha dato segni, in questi ultimi tempi, di riflettere in modo relativamente autonomo su certi punti della politica generale internazionale, dovrebbe portare avanti questa linea; da questo punto di vista, appoggio la richiesta del senatore Malagodi di fare una riunione congiunta della Commissione affari esteri e della Commissione difesa, per discutere con calma, con

serietà e documentazione la politica mediorientale di cui il Libano è soltanto una parte. Credo sia tempo di affrontare la politica in modo nuovo e un pochino più coraggioso: perchè noi abbiamo fatto sì delle dichiarazioni in base alle quali vorremmo l'autodeterminazione del popolo palestinese, ma le dichiarazioni e le parole servono solo quando sono seguite da iniziative e da azioni che possano condizionare chi fa una politica diversa. E su questo piano potremmo anche avere degli accordi europei.

Quindi, ritiriamoci dal Libano ma sostituendo ad una incertezza politica una politica che sia a base umanitaria; anzi ricordo e confermo quel che diceva così bene il senatore La Valle secondo cui la ragione per cui siamo stati maggiormente rispettati è stata la sensazione che la nostra fosse una politica di pace e non una politica post-colonialista o neo colonialista o mirante a mantenere basi per arrivare a dei risultati di potenza o mirante alla salvaguardia di interessi vitali.

Questo mi pare il compito fondamentale che l'Italia forse potrebbe svolgere molto meglio di altri paesi europei.

PRESIDENTE. Avverto la Commissione che il senatore Saporito nel corso del suo intervento svolgerà il seguente ordine del giorno, da lui presentato insieme ai senatori Giust, Bozzello Verole, Buffoni, Pinto, Parrino e Malagodi:

«La 4^a Commissione permanente del Senato,

in sede di discussione del disegno di legge n. 352, recante la copertura finanziaria delle spese relative alla forza militare italiana impiegata in Libano;

rinnovato l'apprezzamento e la gratitudine al contingente militare italiano della forza multinazionale impiegato nel Libano;

preso atto, approvandole, delle dichiarazioni del Ministro della difesa;

considerato il precipitare della situazione in Libano;

tenuto conto che sono venute meno le ragioni che determinarono l'invio del contingente italiano nel quadro della Forza multinazionale;

preso atto delle decisioni unilaterali assunte dagli altri Governi che hanno concorso alla realizzazione della presenza della Forza di pace in quel Paese,

impegna il Governo:

a) a dar corso al preannunciato ritiro graduale del contingente italiano;

b) a prendere le opportune ed immediate iniziative in sede internazionale, e specialmente in sede ONU, per garantire la tutela delle popolazioni civili e dei campi profughi;

c) a svolgere, con mezzi diplomatici e politici ed in effettivo contatto con gli altri paesi della forza multinazionale, con i paesi arabi e gli stati membri della CEE, le azioni intese a risolvere i complessi problemi del Medio Oriente, di cui il Libano è solo una parte.

(0/352/4/2)

SAPORITO. Signor Presidente, il nostro ordine del giorno rispecchia alcuni punti essenziali della discussione, del confronto che c'è stato

questa mattina e vuole tentare di raccogliere, sia nelle premesse sia nella parte dell'impegno al Governo, gli orientamenti maggioritari emersi da questo dibattito.

C'è una premessa in quattro punti che parte da un fatto politico (l'approvazione delle dichiarazioni del Ministro della difesa); concorda poi con l'aggravarsi della situazione in Libano; considera che ormai le ragioni per le quali l'Italia era stata spinta a partecipare alla Forza multinazionale e quindi a garantire, col proprio contingente, il mantenimento della pace nel Libano sono venute meno; prende atto con rammarico e con molta preoccupazione delle decisioni unilaterali che sono state assunte dagli altri Governi con i quali l'Italia aveva realizzato la garanzia della Forza multinazionale di pace nel Libano.

Su queste premesse si innestano tre punti di impegno rivolti al Governo.

Il primo è quello di continuare a portare avanti, secondo le dichiarazioni del Ministro della difesa, il preannunciato ritiro graduale del contingente italiano. Noi siamo contro ritiri immediati, ma riserviamo al prudente apprezzamento del Governo di stabilire modi e criteri per questo ritiro che, in ogni caso, deve essere a tempi brevi ma con modalità di garanzie che il prudente apprezzamento del Governo saprà assicurare.

Contemporaneamente, accanto a questo punto essenziale dell'impegno che si vuole sottolineare, per il Governo c'è l'impegno ad assumere immediate iniziative in sede internazionale, ma soprattutto in sede ONU, se possibile, per farsi carico (da solo o con gli altri Governi) della necessità di garantire la tutela delle popolazioni civili e dei campi profughi.

Abbiamo usato questa dizione perchè sappiamo che l'evolversi dei fatti ed il ritiro comportano necessariamente un impegno indivisibile nei confronti del primitivo obiettivo della presenza italiana in Libano e in generale, una azione di tutela di tutta la popolazione civile, quindi, anche dei campi profughi.

Nel terzo punto dell'impegno chiediamo l'inizio, l'avvio o l'accelerazione dell'azione diplomatica e politica, a contatto con gli Stati Uniti e con gli Stati membri della CEE, affinchè siano definite in tempi brevi le azioni capaci di risolvere i complessi problemi del Medio Oriente di cui la drammatica situazione del Libano è solo una parte.

Ci sembra, con questo ordine del giorno, di aver racchiuso in parte gli orientamenti premessi nelle conclusioni venute fuori dagli interventi relativi alla maggioranza, ma per molti aspetti anche dagli interventi della minoranza.

Chiediamo a questa Commissione di valutare questo ordine del giorno ed eventualmente di approvarlo.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro domanda di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

BUFFONI, relatore alla Commissione. Signor Presidente, in sede di replica non ho nulla da aggiungere a quanto già detto se non invitare la Commissione ad approvare sollecitamente il provvedimento.

Per quanto concerne l'ordine del giorno a firma dei senatori Milani Eliseo, Fiori e Pecchioli, pur apprezzandone alcuni contenuti, valutazioni e considerazioni, preannuncio fin d'ora che non esprimerò parere favorevole sulla sua sostanza - l'immediatezza del ritiro delle nostre truppe dal Libano -, mentre darò il mio assenso all'ordine del giorno presentato dai senatori Giust ed altri così come è stato motivato dal senatore Saporito, il quale ha evidenziato in maniera estremamente esauriente la differenza esistente tra l'immediatezza del ritiro delle nostre truppe e la gradualità di questa operazione.

SPADOLINI, *ministro della difesa*. Ringrazio tutti i senatori che sono intervenuti sulle dichiarazioni del Governo in questa seduta della Commissione difesa che, come diceva giustamente il senatore Fallucchi, è stata fissata con una specie di premonizione dei tempi e, del resto, corrisponde alla linea costante che questo Governo ha seguito, nel giro di sei mesi, di collegamento e consultazione con il Parlamento sulla questione libanese. Infatti sono stati già fatti otto discorsi in Parlamento sul Libano, tra Aula e Commissione, quindi c'è stata una costante, del resto necessaria, rispettosa consultazione.

Ringrazio i senatori Pecchioli, Della Briotta, Eliseo Milani, Giust, Cavaliere, Malagodi, Finestra, Fallucchi, Codazzi, La Valle, Enriques Agnoletti unitamente al senatore Saporito che ha illustrato l'ordine del giorno presentato dai partiti della maggioranza. Ringrazio in uguale misura i senatori che hanno espresso apprezzamento per le dichiarazioni del Governo e ringrazio anche coloro che hanno sollevato dubbi, riserve o chiesto azioni più rapide rispetto a quella che era stata definita (con formula certo meditata e non casuale) la decisione del ritiro graduale del contingente italiano e la collocazione al centro dell'iniziativa politica del problema dei campi palestinesi e della loro ulteriore tutela.

Debbo chiarire (soprattutto in sede di replica alle osservazioni del senatore Pecchioli) e sviluppare quanto in una mia interruzione avevo cercato di illustrare come chiarimento ulteriore al mio pensiero, cioè la separazione che ho fatto (del resto in modo anche tecnico, nella mia brevissima esposizione) tra il problema generale che deriva all'Italia dalla decisione assunta dagli Stati Uniti e, conseguentemente, dalla Gran Bretagna, di non coprire più, non immediatamente ma in prospettiva, il territorio di Beirut dal punto di vista delle funzioni attribuite alla forza multinazionale di interposizione e di stabilizzazione sul territorio e quella che diventa, come ho detto, improponibile continuazione della missione per il solo contingente italiano.

Su questo argomento sono stato molto chiaro nel primo dei due punti in cui ho articolato i provvedimenti che, a giudizio del Governo, derivavano da quella che è stata una decisione comunicata ieri alle ore tredici dal Presidente degli Stati Uniti al Presidente del Consiglio italiano con una lettera riservata, immagino identica a quella mandata al presidente Mitterand e alla signora Thatcher, cioè agli altri due paesi che concorrono in modi e forme diverse, soprattutto per quanto riguarda l'Inghilterra che aderì più tardi alla forza multinazionale della seconda spedizione nel Libano che nacque da una decisione congiunta italo-franco-americana, ripetendo lo schema del precedente contingen-

te, sul quale dirò una parola di precisazione puramente storiografica, sempre rivolta al senatore Pecchioli.

Queste due questioni devono essere ben chiare alla Commissione e nella maggioranza degli interventi è stata chiara quella che è una decisione di competenza del Ministro della difesa e la responsabilità collegiale del Governo nel rapporto altrettanto istituzionale, in questa materia, per gli stessi accordi approvati dal Parlamento nel settembre del 1982 circa il ritiro graduale del contingente italiano nel campo della forza multinazionale e quello che è un problema politico che tocca la sfera dell'intero Governo (non soltanto del Ministro della difesa) sul quale, del resto, si è realizzata, anche se con accenti diversi, una unanimità nella Commissione che è significativa perchè mi ricorda l'unanimità che presiedette con qualche singola eccezione (come ha detto il senatore La Valle) e con la sola eccezione del Gruppo radicale in quanto tale, alla decisione di mandare il secondo corpo di spedizione in Libano.

Fu questa una iniziativa prima parlamentare che di Governo. All'epoca ero presidente del Consiglio e ricordo bene che l'iniziativa nacque dei Gruppi parlamentari, compreso quello comunista con particolare insistenza e con personali contratti tra il segretario del Partito comunista (che ricordo sempre con estrema cortesia) e l'allora presidente del Consiglio.

Si trattò, quindi, di una decisione parlamentare (apro una parentesi a carattere storico che dovrebbe servire a svelenire il dibattito e a riportarci alla considerazione che la questione libanese dovrebbe essere affrontata senza confini di maggioranza o di opposizione) che nacque da un rimprovero ingiustificato (debbo dirlo riprendendo uno spunto del senatore La Valle) quali che siano state le cose dette personalmente da Arafat che non è un campione di esattezza nelle sue affermazioni. Ricordo, infatti, il giudizio sprezzante che dette alla forza multinazionale, non appena rientrato a Tripoli nel settembre scorso, circa il primo contingente che fu incaricato di proteggere l'evacuazione delle forze palestinesi. È questo un problema che non si pose al secondo contingente perchè l'evacuazione era già avvenuta sotto la protezione del contingente italiano e di quello americano che avevano avuto una richiesta unanime (condivisa dal Governo libanese e, anche allora e non senza difficoltà, da Israele) di garantire tale evacuazione che si compì nel giro di 20 giorni.

Si era impegnato, il Governo italiano del tempo, a ritirarsi non appena ciò fosse stato richiesto dal Governo del Libano, poichè trattandosi di una missione di pace non si poteva restare nel territorio di un paese che non lo voleva. Quando il Governo libanese rivolse a noi ed agli americani la richiesta di ritiro dai propri territori, ci ritirammo conformemente alle intese raggiunte, anche perchè l'evacuazione dei combattenti palestinesi - non dei campi - era stata garantita attraverso l'opera provvida del contingente italiano e degli altri contingenti di pace.

LA VALLE. I campi, però, erano rimasti senza difese.

SPADOLINI, *ministro della difesa*. Senatore La Valle, certe cose è bene chiarirle e ritengo si possano chiarire meglio in Commissione che

in Aula. Non vi fu alcun impegno del Governo italiano del tempo di garantire i campi palestinesi e quali che siano state le affermazioni che ha poi fatto Arafat sull'impegno dell'Italia di garantire la sicurezza dei campi palestinesi e di restare in Libano più del tempo stabilito dagli accordi, si tratta di affermazioni prive di qualunque riscontro con la realtà. L'Italia si ritirò dal Libano correttamente, così come correttamente vi era andata e altrettanto correttamente vi tornò per effetto di un moto più vasto di quello che aveva accompagnato il primo corpo di spedizione. Sul primo corpo di spedizione, come ricorderete, erano state manifestate riserve da parte di Gruppi che non facevano parte della maggioranza di allora, che è poi la stessa di oggi. Per quanto riguarda, invece, il secondo corpo di spedizione, torno a dire che la collera universale, in conseguenza delle stragi di Sabra e di Chatila (compiute dai falangisti, ma tollerate dagli israeliani) era stata tale da far superare anche quelle divisioni di giudizio che nel mese di giugno avevano accompagnato la decisione dell'Italia.

Pertanto, il secondo corpo di spedizione nacque (lo voglio ricordare, perchè queste sono materie sulle quali non ci si può non muovere in un rapporto stretto e diretto con il Parlamento) da una iniziativa parlamentare, che si tradusse in una serie di contatti con i segretari dei partiti del tempo (che sono poi gli stessi di oggi; infatti, l'onorevole De Mita era già segretario della Democrazia cristiana) perchè il Governo si facesse esso stesso promotore di una iniziativa volta all'invio di un nuovo contingente di pace in Libano con il compito non più di proteggere l'evacuazione dei combattenti palestinesi, già garantita e terminata, ma di proteggere i campi dei rifugiati palestinesi di fronte a quella che era la prova evidente della incapacità delle forze occupanti israeliane di garantire quel minimo di condizioni di diritto - diciamo così - internazionale, per cui tali rifugiati, che dovevano essere protetti dall'esercito israeliano, non erano stati sufficientemente difesi.

Al riguardo, fu condotta in Israele un'inchiesta che dimostra come i regimi liberi possano sempre correggere i propri errori e riconoscere le proprie colpe. Vorrei proprio vedere quante inchieste analoghe sono state compiute nei paesi totalitari od in alcuni paesi del mondo arabo! Lo Stato di Israele ha, quindi, condotto una inchiesta, che torna comunque ad onore della coscienza del suo popolo, nella quale si riconoscono le colpe di alcuni dirigenti e dalla quale risulta in modo chiaro che vi sono state responsabilità, omissive o permissive, delle forze armate israeliane.

Il secondo contingente italiano fu, pertanto, inviato in Libano in base ad una decisione che non fu soltanto del Governo, ma del Governo in quanto legittimato dal Parlamento, che non fu del pentapartito (e lo voglio ricordare, anche perchè non tengo ad enfatizzare la formula del pentapartito, conoscendone *in corpore vili* tutta la debolezza), ma che nacque da un moto che comprendeva il Movimento sociale italiano - che non faceva parte della maggioranza nè diretta nè indiretta di quel Governo - ed il Partito comunista e che conobbe la sola eccezione del Partito radicale (ne va dato atto all'onorevole Pannella, che lo considera un merito; personalmente, non lo ritengo tale) e di qualche indipendente, come il senatore La Valle, le cui considerazioni di coscienza erano

però assai diverse da quelle che motivarono l'atteggiamento del Partito radicale, che, tra l'altro, era filo-israeliano ad oltranza.

Siamo andati in Libano sulla base di motivazioni prevalentemente umanitarie e di valutazioni politiche. Vi siamo andati per difendere l'ipotesi o la speranza di un Libano unito, indipendente e sovrano. Questo va ricordato.

Gli Stati Uniti perseguono obiettivi politici che possono in parte coincidere con i nostri ed in parte no. L'interesse, per un paese mediterraneo come il nostro, che vi sia un Libano come forza statale non spartita tra siriani ed israeliani e con una parte cristiana è lo stesso interesse che ha guidato la politica estera italiana da De Gasperi in poi.

Il Governo italiano non ha mai mostrato alcuna subordinazione alla politica degli Stati Uniti. Semmai, è da dire che siamo stati proprio noi italiani a prospettare agli americani l'esigenza dell'indipendenza del Libano, della quale erano un po' dimentichi, di fronte al favore eccessivo con cui l'America aveva accolto l'invasione israeliana. Ricordo che in quel periodo mi trovavo a New York per i lavori dell'Assemblea delle Nazioni Unite, presso la quale tornai in seguito come Presidente del Consiglio dei ministri e posso quindi affermare - in risposta a quanto sostenuto da alcuni oratori - che l'Italia ebbe allora una funzione importante nel sollevare il problema del Libano con gli Stati Uniti, il problema, cioè, dell'esistenza di un Libano unito, indipendente e sovrano come componente attiva della politica medio-orientale di fronte all'invasione israeliana ed alla precedente invasione siriana, anche se il carattere di quest'ultima fu in parte attenuato dal fatto che siano stati i notabili cristiani, otto anni fa, a richiederla. Sappiamo bene chi ha chiamato i siriani in Libano. Li ha chiamati la logica rinascimentale delle lotte interne; chi conosce la storia di Firenze, di Venezia o del Rinascimento sa bene cosa significhi tale logica.

Fu chiamato lo storico nemico del Libano. La Siria, infatti, è l'unico paese del mondo che non riconosce il Libano, in quanto lo considera territorio proprio, tant'è vero che continua a chiamare Tripoli di Libano Tripoli di Siria. Nel suo atteggiamento essa è coerente: non ha mai riconosciuto come Stato sovrano il Libano, che è peraltro un frutto artificioso della seconda guerra mondiale. Chiunque conosca la storia di quell'area geografica sa meglio di me che si tratta di una piccola parte di mondo cristiano immersa nel mare musulmano, divenuta uno Stato sovrano solo dopo la seconda guerra mondiale. In precedenza, infatti, esisteva un mandato inglese sulla Palestina; era chiaro, quindi, che la Francia, amica e rivale nello stesso tempo della Gran Bretagna ormai da qualche secolo, volesse esercitare anch'essa un proprio mandato in quelle zone.

MILANI Eliseo. Vi sono anche altri nemici storici del Libano!

SPADOLINI, *ministro della difesa*. Si tratta, quindi, di uno Stato, per così dire, artificiale, che divenne in seguito, la «Svizzera del Medio Oriente».

Il fatto che l'Italia volesse un Libano unito, indipendente e sovrano, è sempre stato - come ripeto - una costante della nostra politica estera,

che non è mai stata messa in discussione da alcuna forza politica. Tutti noi ci siamo sempre battuti per questo obiettivo ed il nostro interesse comune è sempre stato quello di tutelare la realtà del Libano, che - non ho alcuna difficoltà a riconoscerlo - si inserisce nel quadro mediorientale di più vasta portata, toccando quindi direttamente la questione arabo-palestinese.

Mi lascerete dire, al riguardo, che il fatto che il Libano sia stato esso stesso il centro dell'azione dei palestinesi nulla ha a che vedere con la questione palestinese vera e propria, perchè la Palestina non ha mai compreso territori libanesi. Devo dire, quindi, che su questo problema esiste una grande confusione. Si ritiene che vi siano stati territori palestinesi in Libano; lo si ritiene erroneamente, perchè, come ripeto, non ci sono mai stati, mentre esistono due questioni distinte tra le quali vi è un rapporto indiretto.

Vi è stata un'azione indiretta volta alla protezione della Cisgiordania, che ha causato l'invasione israeliana del Libano. Noi abbiamo manifestato la nostra opposizione all'invasione del Libano - lo torno a dire - con maggiore chiarezza e fermezza di quanta ne abbiamo mostrata i nostri amici americani e ci siamo mossi in coerenza con un'ottica di assoluta fedeltà alla nostra linea.

Devo, purtroppo, riconoscere che gli obiettivi politici dell'Italia sono ormai compromessi, in quanto l'ipotesi di uno Stato libanese indipendente, unito e sovrano che tutti ci unisce (al di là delle maggioranze a cinque, a sei od a sette) appare oggi più che mai lontana, nonostante lo sforzo eroico compiuto dai contingenti della Forza multinazionale, a causa del fallimento della conferenza di Ginevra.

Se si vuol fare un'analisi politica della situazione, bisogna ricercare, innanzi tutto, i motivi del fallimento della conferenza di Ginevra. Non si può invocare una soluzione interlibanese del problema - quale sarebbe potuta sortire da tale conferenza - e non avere il coraggio di dire che gli atti di terrorismo contro i contingenti della Francia e degli Stati Uniti - a tre giorni dall'apertura della conferenza di Ginevra - sono stati il colpo più grave che sia stato inferto alla soluzione politica della crisi libanese.

PIERALLI. Bisogna tener conto, però, anche del rifiuto degli Stati Uniti di rivedere il trattato israelo-libanese.

SPADOLINI, *ministro della difesa*. Questo è un elemento che è già stato rilevato, che è coadiuvante ma non fondamentale, al punto che tutti avevano accettato di sedere a Ginevra: Jumblatt, tutte le minoranze musulmane e persino i siriani, il che vuol dire che la questione dell'accordo israelo-libanese non era stata giudicata dirimente, altrimenti i siriani non avrebbero accettato di sedersi al tavolo delle trattative.

Gemayel già domenica, sia pure troppo tardi, aveva ceduto anche su questo aspetto nel messaggio televisivo. Ho l'impressione, però, che egli non controllasse più le cose su cui faceva delle concessioni. Bisogna essere sempre prudenti nel dire che tutto è finito; tutto può essere finito e tutto può ricominciare.

Se ci si rifà al complesso delle dichiarazioni di Jumblatt si nota come esse siano spesso contraddittorie; una volta è contrario alla

permanenza del contingente italiano, un'altra volta dice che dobbiamo restare a tutti i costi. Bisogna stare attenti.

MILANI Eliseo. Non sono un simpatizzante di Jumblatt.

SPADOLINI, *ministro della difesa*. Non ho fatto riferimento a lei, senatore Milani. Riconosciamo che molti degli obiettivi politici, che la Forza multinazionale di pace si era prefissa, non sono stati raggiunti e di ciò si rammarica l'Italia per la sua parte e gli altri paesi per la loro, perchè va detto che vi era una convergenza di responsabilità fra i paesi della Forza multinazionale stessa.

Inglese ed italiani hanno interessi assolutamente comuni. Posso credere che i francesi abbiano interessi nazionali, linguistici e di prestigio internazionale nella zona e che gli americani abbiano del proprio paese una visione planetaria, ma italiani e inglesi, sia pure gli uni con circa 2.000 militari di stanza in Libano e gli altri con poco più di un centinaio, erano presenti nella Forza multinazionale con interessi comuni. Ho sempre visto un parallelismo italo-inglese, molto più che nei confronti di altri paesi, in funzione del perseguimento di obiettivi quali l'equilibrio nel Mediterraneo e la salvaguardia delle popolazioni palestinesi.

Si è trattato di una missione che con lo strumento della Forza multinazionale di pace non si può considerare politicamente riuscita, anche se, come ho già detto, con gli strumenti della diplomazia e della politica si possono recuperare in parte tali obiettivi. Non ho parlato di una parte diplomatica che si chiude oggi e di un'altra che si apre ed ho separato la questione dei campi di Sabra e Chatila. Su questo punto non ho che da ripetere quanto ho già affermato prima - e che è stato riconosciuto da molti degli oratori intervenuti in questo dibattito, in particolare dal senatore Malagodi - e cioè che ho isolato per un momento tale questione e che l'iniziativa italiana politico-diplomatica si muove in questa direzione perchè non credo che per il solo fatto che l'Italia non abbia raggiunto l'obiettivo politico che si era prefissa aderendo alla Forza multinazionale di pace, possa rinunciare ad essere un paese mediterraneo che ha interesse ad attenuare le conseguenze del caos e del disfacimento palestinese.

Avendo separato i due temi, vorrei un momento parlare dei campi di Sabra e Chatila, rivolgendomi in particolare ai senatori della maggioranza che hanno la preoccupazione di non fare tardi. E chiaro che non ho legato la decisione del ritiro delle nostre truppe alla soluzione del problema dei campi di Sabra e Chatila, altrimenti lo avrei detto esplicitamente. Circa il ritiro ho affermato che ogni azione deve essere preceduta, accompagnata e seguita dalla necessaria attività politico-diplomatica. È stato detto che bisogna operare subito, *ad horas*; si è chiesto che l'onorevole Andreotti ottenga *ad horas* la risposta dei cinque.

Su questo punto dell'espressione *ad horas*, penso sempre ad un grande statista, di cui ho nutrito sempre grandissima stima, il presidente Moro, che asseriva che quando si ha troppa fretta si fanno dei pasticci. Non sono un amico della fretta e ritengo che l'onorevole Andreotti debba avere il tempo necessario per trattare con questi paesi.

Vi è una decisione militare che procede in un certo senso, vi è una posizione politica che si innesta in quella militare per un punto che aumenterebbe di molto il grado di pericolosità di qualunque ritiro se non garantissimo in qualche modo una soluzione al problema dei campi di profughi palestinesi. C'è un motivo politico-umanitario e c'è anche un motivo di sicurezza dei soldati italiani. Sapete, infatti, che questi ultimi godono di molto prestigio e popolarità anche perchè hanno condotto un'azione umanitaria ed oggi i primi che non vogliono che gli italiani se ne vadano sono proprio gli sciiti e in genere i musulmani, perchè hanno il timore - ed anche qui ho sentito dire che purtroppo esiste questa possibilità - di rappresaglie libanesi.

Qualcuno, invece, ha affermato che tale possibilità non esiste, però va detto che i libanesi possono essere finiti come Governo ma il popolo libanese esiste. Più si indebolisce Gemayel più rialzano la testa i falangisti, cioè la forza di destra, quasi fascista, che il governo Gemayel aveva temperato, che non ha creduto mai in Amin Gemayel, che credeva nel fratello di questi ed ancor più nel padre.

Occorre la massima prudenza perchè criticando Gemayel ci dimentichiamo che egli ha tentato un nuovo patto nazionale, che aveva nel suo Governo tre ministri musulmani ed un ministro druso e che la crisi attuale è iniziata quando, dopo aver perso il ministro druso, il governo Gemayel ha perso anche i Ministri musulmani.

Il rischio nei campi esiste e non a caso è importante quanto è successo ieri; ho parlato a lungo con il generale Angioni ed il vero motivo per il quale questi ha ottenuto che si evitasse una strage è stato il fatto che ha potuto dimostrare agli sciiti, che volevano attaccare quella parte di contingente libanese che aveva preso il posto dei francesi a Chatila, che i libanesi dell'esercito erano sciiti come gli attaccanti - sapete che il 65 per cento dell'esercito libanese è formato da musulmani - e quindi con questa accortezza siamo riusciti ad evitare un caso di guerra civile ancora più grave perchè interno alla stessa confessione religiosa.

Ecco perchè la questione dei campi è di tale gravità che autorizza il nostro Governo a continuare nei prossimi giorni a portare avanti un'opera diplomatica che interessi anche le Nazioni Unite. È chiaro che deve essere la Forza dell'UNIFIL ad essere mandata in quella zona. Non ho mai detto che il contingente italiano debba restare; esso è nato in funzione dell'ONU ed ha assolto il suo compito che è stato quello di evitare il peggio per circa un anno e mezzo.

La situazione attuale è quella di un Libano del tutto distrutto e ci si accusa di aver contribuito ad un'ulteriore disgregazione di quel paese. Un giorno - lo dico ai senatori comunisti - questa accusa potrà assumere un valore quando essi avranno dei motivi di contenzioso con il Governo. Capisco le leggi della maggioranza, ma siccome la storia va oltre le vertenze tra la maggioranza e l'opposizione, vi sarà un giorno in cui si riconoscerà che ciò che abbiamo fatto ha contribuito alla pace e chissà che non siano proprio i paesi orientali a chiederci di mandare le forze dell'ONU.

Ciò non lo escluderei affatto, tanto è vero che faccio rilevare alla Commissione che è stata la Libia - un paese cioè che non è precisamente il più moderato nei colloqui, d'altra parte opportuni, con

il ministro Andreotti – a far sapere che vorrebbe l'ONU nei campi e l'ha fatto sapere prima della decisione americana dell'imbarco; notizie che ho avuto dallo stesso Ministro degli esteri mi hanno fatto supporre che l'atteggiamento possa variare per cui non mi meraviglierei che proprio da parte di quei paesi – che comunque non sono stati i soli ad opporsi nel 1981 all'ONU, perchè certo maggiormente pesante fu l'opposizione di Israele e soprattutto quella del Governo libanese – possa oggi venire la richiesta di intervento dell'ONU e magari del mantenimento del contingente italiano, cosa che dovremmo valutare con tutta schiettezza.

Non dico che ciò si verificherà sicuramente, ma che questa è un'ipotesi politica che esiste, a dimostrazione di come la questione sia complessa e di come si tratti di seguirla con i nervi a posto, con grande calma e, soprattutto, senza mescolare fatti che con il Libano non hanno niente a che fare.

Devo chiarire subito al senatore Pecchioli che evidentemente nulla di quello che ha detto il presidente Reagan era concertato con noi e che quindi non condividiamo e non sappiamo niente circa gli eventuali bombardamenti navali che gli americani possono fare, a proposito dei quali debbo dire che noi italiani, come Governo, abbiamo sempre affermato – e lo ripetiamo – che riteniamo che una soluzione militare del problema libanese non esiste e che, se si decidesse un'azione di guerra, precipiteremmo ancor più il paese nel caos; cioè, ci siamo sempre opposti a quella che è stata chiamata – del resto, in modo del tutto improprio – una «vietnamizzazione» del conflitto che, a nostro avviso, sarebbe un supremo errore. Abbiamo sempre affermato che questo, indipendentemente dalle altre ragioni, sarebbe stato per noi motivo sufficiente per la dissoluzione della Forza multinazionale, che evidentemente si tende a sciogliere per altri motivi. Quindi, su questo punto non voglio lasciare alcun dubbio: noi non abbiamo mai ratificato decisioni di spostare un problema che va considerato in termini politici e assolvendo compiti con funzioni di pace su un terreno di *confrontation* militare, che oltretutto, a mio giudizio, non riuscirebbe a risolvere proprio nessuna delle questioni, ma rischierebbe di aggravarle tutte.

Debbo quindi un chiarimento al senatore Milani su un punto che ritengo importante e sul quale chiedo di avere – come del resto ho sempre avuto – fiducia nell'azione del Ministro della difesa: cioè, sulla riservatezza. Egli, in riferimento alle notizie che, dopo le comunicazioni corrette che il Governo ha fornito in questa sede il 20 dicembre, sono filtrate circa la ristrutturazione, ha dichiarato che non si dovevano apprendere dai giornali. Ma vorrei dire al senatore Milani, che è anche un uomo di spirito, che non sono in grado, per la sicurezza dei soldati, di smentire le notizie false e che molte di quelle che circolano – non escluse le notizie delle ultime ore – sono evidentemente volte a farmi fare delle smentite, che non farò.

Chiedo quindi comprensione al Parlamento perchè si tratta di un'impresa militare anomala. Non possiamo neanche dire di effettuarla in un'ora, voi lo sapete bene. Vi chiedo quindi di avere fiducia perchè il Governo riferirà al Parlamento, come ha riferito. Ma la complessità della situazione e l'intreccio delle questioni fanno sì che, comunicando i tempi e i modi del ritiro graduale, renderemmo questo più difficile.

E vorrei dire al mio amico senatore Pecchioli di non avere dubbi sul fatto che il Ministro della difesa non intende assolutamente passare per un «ministro sciabolatore» in base al cognome, anzi, è un Ministro di pace, che però non vuole soprattutto compiere l'errore, come si è fatto purtroppo sempre nella storia militare italiana, di comunicare prima operazioni in corso, errore che ci è costato molto nel 1896, nel 1917; e appunto perchè studio molto la storia del nostro paese e lo amo molto, cerco, avendo avuto questa responsabilità – certo non invidiabile nè invidiata da nessuno in questo momento – di non commettere più errori del genere.

A questo proposito, vorrei far notare quanto avviene nei parlamenti dei grandi paesi liberi: ad esempio, il Parlamento inglese è stato messo solo oggi al corrente di un'operazione già del tutto effettuata. Richiamiamoci, quindi, pure alle regole britanniche: quando il Governo fissa un criterio, il Parlamento lo approva, ma si deve consentire che l'esecuzione di questa operazione sia condotta nella massima riservatezza. Infatti, a parte Sabra e Chatila e tutto l'intreccio delle questioni, si è teso a dare notizie inesatte o tendenziose, come ad esempio nel caso della questione delle vacanze: è stato detto che avevo disposto il ritiro approfittando delle vacanze – come tutti ricordate certamente – ed era completamente falso perchè tutti coloro che sono andati in vacanza sono tornati; poi vi è stato lo sgombero, stabilito con un certo principio. Del resto, sono andato a Beirut per discutere questo ritiro, nelle forme più riservate, anche perchè bisogna dire che in questo caso occorre avere una grandissima fiducia nel contatto diretto e poca perfino nei telefoni, che sono tutti sotto controllo.

Quindi, mi rivolgo a questo ramo del Parlamento, al quale io stesso appartengo, per chiedere di avere fiducia e di lasciarmela, nel senso di autorizzarmi anche a non rettificare le notizie false, perchè vi è una provocazione pure nel chiedere smentite.

Al senatore Giust vorrei fornire un chiarimento puramente tecnico riguardo alla difformità dei compiti. È esatto: gli americani, gli inglesi e i francesi – come ho già detto – non hanno specifici compiti assimilabili a quelli di presidio dei campi palestinesi svolti dal contingente militare italiano e quindi possono dispiegare con maggiore libertà le loro Forze. In effetti, la divisione dei compiti fu interamente stabilita in base ad accordi bilaterali tra i vari Governi, i vari contingenti e il Governo libanese. Anche la nostra intesa per Sabra e Chatila – lo voglio ricordare perchè si continua a dimenticare – non sta negli accordi parlamentari, fu un'intesa raggiunta dal comando locale e dall'ambasciatore locale perchè ritenemmo che corrispondesse maggiormente al nostro obiettivo, non è stata – ripeto – stabilita dal Parlamento. Quindi, si è trattato di intese molto labili e, lasciatemelo dire, questa storia della mancata concertazione ha prodotto danni ma anche grandi vantaggi, perchè se la Forza multinazionale avesse avuto un comando unico, certamente non avremmo di fronte questo bilancio. Vorrei approfondire anche tale questione. È chiaro infatti che, dal momento che sostituimmo l'ONU e fu una forza decisa in modo anomalo, anomala è rimasta; ovviamente, poi ogni paese ha operato in un certo modo.

Al riguardo, vorrei ricordare, ad ulteriore elogio del contingente italiano, che ci siamo differenziati dai francesi e dagli americani –

lasciamo stare gli inglesi – proprio perchè il nostro è il solo paese dei tre che non ha esercito professionale. Quindi, uno dei motivi del successo del nostro contingente è dovuto al fatto che il nostro è un esercito di leva, di popolo: i nostri soldati hanno condiviso le passioni, i dolori, le sofferenze della popolazione molto più dei soldati di professione, che sono militari pagati per svolgere i loro compiti, quindi, molto più dei francesi e degli americani che hanno milizie professionali, con tutti i limiti che questo comporta; tra l'altro, sono fautore nel modo più assoluto della tesi della Costituzione e pertanto sono del tutto contrario, almeno per quanto riguarda la storia italiana, all'esercito professionale.

Comunque, resta il fatto che abbiamo potuto constatare in Libano questa differenza, che non deriva certo dal fatto – come diceva giustamente anche il senatore Della Briotta – che noi siamo più buoni di altri. Abbiamo avuto i compiti più rischiosi; è falso che all'Italia sono sempre stati affidati i compiti più facili perchè – ripeto – il nostro contingente ha dovuto svolgere quelli più rischiosi. Il fatto di avere avuto meno morti è dovuto ad un complesso di motivi, tra cui anche la capacità dei soldati italiani di immedesimarsi – e lo voglio ribadire – con i problemi delle popolazioni locali, proprio per il loro carattere di soldati di popolo.

Pertanto, da questo punto di vista, vorrei chiarire al senatore Giust che via via i pochi compiti di presidio che avevano gli americani e i francesi sono stati abbandonati dopo le stragi terroristiche.

Ho già accennato al fatto che la prima volta che mi recai a Beirut trovai ancora degli americani e andai a vedere anche nella parte distrutta; quando tornai la seconda volta non c'era più neanche un americano da quella parte, e lo stesso discorso vale per i francesi: erano rimasti solo gli italiani e gli inglesi; questi ultimi avevano un compito di pattugliamento, erano solo novantotto, ma capitava di incontrarli spesso a Beirut perchè giravano sempre in quei loro piccoli tanks accompagnati dalle loro cornamuse e quindi erano facilmente riconoscibili.

Pertanto, è chiaro che da qualche mese il compito di pattugliamento e di tutela dei campi profughi, e non solo di questi, è rimasto solo agli italiani, che hanno compiti di presidio. E vorrei anche ricordare che in questo momento sono completamente isolati perchè Beirut ovest è del tutto isolata da Beirut est dove sta il contingente francese, che è a sua volta isolato e non ha alcun collegamento con i nostri reparti. Questa è quindi la situazione attuale e perciò ho detto che non possiamo creare un vuoto all'improvviso e che dobbiamo invece operare in modo da garantire la sicurezza, gli interessi delle comunità palestinesi, nei modi e nelle forme che dovranno essere studiate localmente, perchè in questo caso è bene rimettersi alle decisioni locali.

Quindi, concludendo, riprendo quanto detto dal senatore Cavaliere che ha parlato di rischi non accettabili nel caso in cui si rimanesse a Beirut qualche giorno più o qualche giorno meno. Per ora, in verità, possiamo dire, citando Machiavelli, che la fortuna in certi casi è virtù: siamo riusciti in questa vicenda – per ora almeno – a sopportare questo compito con il contingente senza dubbio più numeroso a terra e con il numero minore di perdite complessivamente; ciò è dovuto ad una serie di motivi; del resto, ci ha sempre guidato la preoccupazione di tutelare i nostri soldati e devo dire, ad onore del nostro contingente, che la

protezione dei nostri reparti era molto maggiore di quella degli americani prima dell'attentato terroristico. Oggi, come sapete, quasi tutti i ferimenti sono provocati da pallottole erranti, siamo cioè proprio nel campo della casualità.

La linea di prudenza che ci ha mosso ci muoverà più che mai nei prossimi giorni, che sono certamente i più difficili. Non possiamo nascondere che a noi che abbiamo un contingente ancora assai numeroso il problema di un ritiro pone problemi assai seri.

Credo che con l'esperienza mirabile di cui ha dato prova il nostro contingente riusciremo a superare i momenti difficili, e se il Parlamento ci appoggia, non solo con la fiducia formale, ma anche con un po' di sostegno affettuoso da parte di tutti i Gruppi, avremo ancora maggiore forza per superare le difficoltà oggi prevedibili e quelle che potrebbero insorgere nei prossimi giorni.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Spadolini per la sua replica così esauriente.

Passiamo ora all'esame degli ordini del giorno n. 0/352/4/1 dei senatori Milani Eliseo, Fiori e Pecchioli e n. 0/352/4/2 dei senatori Giust, Saporito, Bozzello Verole, Buffoni, Pinto, Parrino e Malagodi - letti ed illustrati nel corso della discussione generale dai presentatori - sui quali si è già pronunciato il relatore.

PECCHIOLI. Vorrei far presente la nostra disponibilità a ritirare il nostro ordine del giorno, se la maggioranza intende addivenire con noi ad una composizione su alcuni punti dell'ordine del giorno presentato dai senatori Giust ed altri, che non ci trovano consenzienti. Condividiamo le preoccupazioni e le raccomandazioni dell'onorevole Ministro sulla importanza di un'auspicabile intesa unitaria ed in tal senso desideriamo compiere uno sforzo. Vorremmo che fosse soppressa dal testo la parola «graduale», ritenendo che già le parole «dar corso al preannunciato ritiro» indichino un processo e, in ogni caso, si potrebbe dire «dar corso nei tempi più brevi al preannunciato ritiro».

Vorremmo anche che fosse soppresso l'accento agli Stati Uniti d'America, al punto c), lasciando soltanto il riferimento agli Stati membri della CEE.

Infine, proponiamo una modifica, all'inizio dell'ordine del giorno, riguardante le dichiarazioni del Ministro. Più precisamente vorremmo che fosse soppresso l'inciso «approvandole». È vero che condividiamo molte delle dichiarazioni del Ministro, tuttavia non ne condividiamo altre, per cui sarebbe sufficiente, a nostro avviso, dire soltanto «preso atto».

SPADOLINI, *ministro della difesa*. Vorrei far osservare che il punto più delicato è proprio la questione del termine. Se noi, in un documento parlamentare che riguarda le dichiarazioni del Governo, su una questione che esige ancora valutazioni tecniche, sia pure imminenti, togliamo l'aggettivo «graduale» possiamo dare l'impressione di essere nelle stesse condizioni degli americani e degli inglesi. Mi permetto di osservare che, oltre tutto, ciò sarebbe un errore anche dal punto di vista dell'opposizione, mentre il caratterizzare il nostro ritiro in una forma di complessità politica che coinvolga la tutela dei campi palestinesi e di

tutto il resto, ci mette in condizione di contraddistinguerci dalle decisioni, già chiamate unilaterali, assunte dagli altri Governi della forza multinazionale. Oggi, la parola «ritiro» da sola ci metterebbe nelle identiche condizioni degli americani e degli inglesi, mentre io ho lungamente studiato proprio per arrivare alla formula del ritiro graduale e poter dare una caratterizzazione peculiare all'azione italiana, la quale ha sempre avuto una sua peculiarità nell'ambito della forza multinazionale. Pertanto, mi permetto di insistere sulla parola «graduale», semmai aggiungendo «nel più breve tempo possibile», come formula integrativa che non avrei difficoltà ad accettare.

Sulla seconda modifica proposta, desidero dire che si possono anche sopprimere le parole «con gli Stati Uniti d'America», ma non si può prescindere dal riferimento che in questa fase dobbiamo muoverci in accordo con i Paesi con i quali abbiamo collaborato. Si potrebbe, allora, sostituire la seguente formula: «con gli altri Paesi della forza multinazionale, con i Paesi arabi e gli stati membri della CEE».

Sulla soppressione della parola «approvando», mi rimetto alla Commissione, in quanto non mi interessa la parola scritta quanto la vostra approvazione con il cuore.

PECCHIOLI. Il punto su cui insistiamo, mentre sugli altri possiamo dire di avere trovato un accordo, è quello della gradualità. La parola può essere sostituita come abbiamo suggerito, in quanto sarebbe comunque implicita nelle parole «nei tempi più brevi».

SPADOLINI, *ministro della difesa*. Vorrei parlare come ex direttore de *Il Corriere della Sera*. I giornalisti su questo argomento hanno bisogno di pubblicare un titolo. Il ritiro graduale ci distingue dagli americani ed è la chiave delle mie dichiarazioni.

PECCHIOLI. Per lo stesso motivo noi avevamo chiesto il ritiro immediato.

Prendiamo atto delle dichiarazioni del ministro Spadolini, insistiamo affinché l'ordine del giorno da me presentato, unitamente ai senatori Milani Eliseo e Fiori, venga posto ai voti e preannunciamo sin d'ora, di fronte alla larga convergenza che ci sembra si sia determinata sull'ordine del giorno dei senatori Giust ed altri, che mi asterrò dalla votazione di detto ordine del giorno.

MILANI Eliseo. Anche io mi asterrò dalla votazione.

MALAGODI. Insieme agli altri presentatori dell'ordine del giorno n. 0/352/4/2, ritengo di poter affermare che siamo favorevoli a sostituire nel testo alle parole «con gli Stati Uniti d'America» le altre «con gli altri Paesi della forza multinazionale, con i Paesi arabi e gli altri Stati membri della CEE», così come è stato proposto dal Ministro.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro domanda di parlare, metto ai voti l'ordine del giorno n. 0/352/4/1 dei senatori Milani Eliseo, Fiori e Pecchioli, non accolto nè dal Governo nè dal relatore.

Nor è approvato.

Metto ai voti l'ordine del giorno n. 0/352/4/2 dei senatori Giust ed altri, favorevoli il relatore ed il Governo, con l'astensione dei senatori Milani e Pecchioli.

È approvato.

Non facendosi osservazioni, il seguito della discussione del disegno di legge viene rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 14,55.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. ETTORE LAURENZANO